L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE **PER L'ITALIA**:

(Anno IX. — Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1882).

Milano e Italia. - Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 *il numero*

(Le otto precedenti annate in 15 volumi L. 185).

Milano-Roma

Anno IX. - N. 4 - 22 gennajo 1882.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Ufficio d'abbonamenti in Milano

Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA **PER L'ESTERO**:

			Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.		27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	»	»	44	23	12

Il Lotto, quadro del signor *Favretto*. (Disegno del signor Feoli, da una fotografia).

LA SETTIMANA.

La voce della vendita in blocco di alcuni giornali italiani, non poteva a meno di commuovere l'opinione pubblica tanto più perchè si disse che nella operazione avevano la parte maggiore i clericali ed una banca francese. La questione venne tanto riscaldata che giunse al punto da assumere un aspetto politico: il Re ed il Consiglio dei ministri furono obbligati ad occuparsene.

— Il 18 si è aperta la Camera dei deputati con scarso concorso di onorevoli rappresentanti della nazione, i quali diverranno più numerosi appena andrà in discussione la legge elettorale modificata dal Senato, e sopratutto la legge seguente sullo scrutinio di lista.

Intanto, alla Camera, ritornerà Tommaso Bucchia competentissimo di cose marinaresche, eletto domenica (15) dal collegio di Belluno contro il radicale Tivaroni.

Un altro radicale a Treviso, il Maffei, è rimasto in ballottaggio con minoranza di voti, contro un liberale moderato.

— A Torino, si tenne il 17 di questo mese una imponente riunione di negozianti ed industriali, la quale votò una mozione contraria al trattato di commercio colla Francia, ed altre consimili riunioni sono annunciate in altre città d'Italia.

— La funzione ufficiale nel Pantheon per l'anniversario della deplorata morte di Vittorio Emanuele, riescì oltremodo solenne, avendo voluto assistervi anche ogni ordine di cittadini.

— L'annunciato ritorno del generale Garibaldi sul continente, l'annunciato viaggio di Minghetti a Vienna per scopi politici, compiono la magra rassegna delle vicende italiane in questa settimana.

Non furono così scarsi invece gli avvenimenti in Francia. Il signor Gambetta ha fatto scoppiare la bomba preparata da lunga mano, della revisione cioè che dovrà condurlo alla Presidenza della Repubblica.

La revisione della Costituzione del 25 febbraio 1875 sarà fatta da un Congresso o Costituente, ma prima le due Camere devono manifestare la loro opinione e decidere sulla convocazione di questa Costituente.

Il signor Gambetta vuole introdurre nella futura Costituzione lo scrutinio di lista, vuol modificare l'elezione del Senato, sopprimendo i senatori a vita, ed allargando il corpo elettorale.

In generale tutte queste proposte sembrano fatte più che altro perchè si vegga che il *grande* ministero fa qualche cosa di radicale, e mette in pratica le riforme che sono la sola attività di tutte le democrazie in decadenza.

Il progetto fu deposto sabato (14) alla Camera e venne accolto con glaciale silenzio. Soltanto l'abolizione delle preghiere pubbliche ordinate dalla Costituzione attuale ad ogni riapertura della Camera, ottenne qualche plauso.

La quale Camera elesse a suo presidente Brisson, come il Senato rielesse a suo capo Leone Say.

I clericali ebbero una semi-vittoria nel Reichstag germanico che approvò la proposta Windthorst di abolire la legge che accordava poteri eccezionali al governo per misure disciplinari da prendersi contro il clero colpito da qualche infrazione alla legge.

L'abolizione fu votata anche dai progressisti che si mostrarono così conseguenti ai loro principii di non voler mai accordare poteri eccezionali al governo, poteri che conducono facilmente all'arbitrio contro l'una o l'altra classe di cittadini.

L'apertura del Landtag prussiano diede un'altra soddisfazione ai clericali, che udirono il vecchio Monarca esprimere il suo contento perchè l'amministrazione ecclesiastica venne ristabilita in vari vescovati. Non fu però il Messaggio reale altrettanto esplicito sulle leggi di maggio, nè sul ristabilimento delle relazioni diplomatiche colla Santa Sede, che dipenderanno dalle trattative amichevoli ancora in corso col Papa.

Ha destato sensazione la notizia che le Delegazioni Austro-Ungariche sono convocate a Vienna per il giorno 28 di questo mese.

Il governo, visto l'accrescersi dell'agitazione nel Crivoscie e nella Dalmazia meridionale e le minaccie di una rivolta anche nell'Erzegovina, vuole avere in mano i mezzi per domarla, e perciò chiederà alle Delegazioni un credito di diecimila fiorini, affine di poter mobilizzare 20,000 uomini di truppa.

Notiamo il procedere strettamente costituzionale del governo austriaco, tanto diverso da quello della Francia Repubblicana, dove il ministero Ferry spendeva a tutto andare per l'avventura tunisina senza chiederne il permesso al Parlamento, e domandandone solo a questione finita l'assoluzione.

E a proposito di Tunisi, pare che il signor Roustan ne abbia fatto un'altra delle sue. Egli ha istigato il Bey a far arrestare il proprio fratello Tajeb sotto l'accusa di alto tradimento.

Come è noto, si disse all'epoca del processo Roustan-Rochefort che le basi angolari delle accuse contro Roustan fossero state fornite da Tajeb bey. Roustan, prima del trattato del Bardo, aveva fatto balenare a Tajeb l'idea di porlo sul trono del fratello, e il famoso *ménage* Mussali aveva chiesto il pagamento dei debiti del Traverso, fratello alla Elias Mussali, per mandare a buon fine il progetto.

Tajeb, a cui l'idea del trono ha forse sorriso un momento, si trovò incapace a mettere insieme il *pot-de-vin* domandato (120,000 franchi).

Egli svelò il fatto, compromise Roustan ed il suo seguito, che ora, evidentemente, si vendica in questo modo.

Il fatto però è così grave, ed ha tanto impressionato Tunisi e l'Europa, che non può rimanere senza conseguenze.

I sovrani di Spagna sono oggetto delle più calde dimostrazioni a Lisbona.

Almeno due delle famose sorelle di razza latina vanno d'accordo!

18 gennaio. B.°

BANCO LOTTO.

(Quadro del Favretto).

Nei quadri del Favretto, quando è riuscita meno vivace l'animazione del colorito e della luce, si manifesta per compenso quasi sempre più profondo l'acume dell'osservatore dei tipi e lineamenti caratteristici dei personaggi che egli tratta; più indagato il vero, più cercate e trovate certe intensità e varietà di accordi assai più ricchi e più succosi di colore di quelli che egli sviluppa nei quadri meglio riesciti. In questi ripete una combinazione di tinte, un motivo che minaccia di diventargli convenzionale: in quelli, invece, è sottile e curioso indagatore di fine combinazioni e di contrasti, e di motivi svariati, ma non riesce a svincolare e spiccare con evidenza dall'insieme, che assai di rado.

Il *Banco Lotto*, di cui diamo l'incisione, appartiene a questo genere: lo studio dei tipi osservati sul vero, riprodotti con fedeltà e gusto, assaporati dall'artista, è veramente notevole; il vecchio ombrellaro, la vecchia friulana, la giovine crestaia, l'operaio, il ragazzo in manica di camicia, la donnina col bimbo in braccio e l'altre figure di giuocatrici di cui non si vedono che i visi, formano una bella collezione di tipi veneziani e un intreccio d'osservazioni argute. La testina poi della popolana collo scialletto tirato sul capo, è una nota piena di sentimento. Quella giovane sperava evidentemente nel lotto per riparare a qualche disgrazia e viene con tremore a leggere l'estrazione. Altrettanto studio e varietà c'è negli accordi di toni delle vesti e del fondo,, ma questi pregi restano agglomerati a fascio, senza che un motivo venga a spiccarli l'uno dall'altro o ad accordarli con evidenza.

Questo quadro fu esposto a Torino.

L'ultimo dello stesso genere fu esposto dal Favretto a Milano l'anno passato. Rappresentava una folla di devoti che rigurgita da una chiesa all'ora della benedizione. Era meglio svolto, ma un po' implicato anche quello ne' suoi elementi, perciò, benchè più ricco, più originale, più succoso, più cercato e studiato, piacque meno degli altri più chiari, che, ripetendo un motivo di colore già noto, ebbero un grandissimo incontro.

I meno corrivi all'ammirazione notarono però la ripetizione, e davanti ai quadri che piacevano di più alla folla pensavano esser ora che Favretto cangi registro. Per soddisfarli questo artista non ha che a svolgere le belle e originali armonie dei suoi quadri meno osservati: il sentimento che lo porta a quegli studi complessi e intensi gli promette nuovi trionfi, purchè si tenga discosto dagli affumicamenti che hanno per molti anni ottenebrati i dipinti dei moderni artisti veneziani e purchè continui a cercare le sue armonie nella chiave chiara e festosa che ha tanto concorso a dargli il bel nome che gode fra i pittori italiani, a dispetto degli invidiosi che si fanno forti dei suoi difetti innegabili, per negargli le rare qualità, non meno innegabili, che gli hanno data bella fama.

ROMA E TOMA

Papa Leone e Quintino Sella.
Le dimissioni dell'on. Mazzarella. — Il commendatore Oblieght. — *Silla* di Pietro Cossa. — La funzione nel Pantheon. — L'Arcadia. — L'*Ebrea* all'Apollo. Passeggi.

Ogni tanto, i giornali annunciano: — il Papa ha deciso di partire. Ma il Papa non parte mai. Gli stessi giornali, a vicenda, annunciano: — l'onorevole Sella ha deciso di venire. Ma l'on. Sella non viene mai.

Un filosofo sarebbe capace di trovare un arcano parallelismo tra il capo d'una fede politica e il capo d'una fede religiosa, i quali tendono a riacquistare il perduto potere temporale. In luogo d'un parallelo, sarebbe meglio tentare un contrapposto. Quintino Sella è grassoccio e barbuto: Leone XIII è senza peli e sottile come una canna. Il Papa si rivolge continuamente a tutti i fedeli, che fanno i sordi. I fedeli tutti, sebbene siano pochini, si rivolgono continuamente all'onorevole Sella, che non dà retta a nessuno. Il Papa fa dei beati, Quintino Sella fa dei tribolati. E si potrebbe tirare innanzi un pezzo, sopra questo metro, senza incontrare che questa sola analogia: il Papa fa bolle in latino, l'onorevole Sella fa bolle di sapone.

Frattanto, la chiesa dell'uno e quella dell'altro sono travagliate da foruncoli scismatici. Marco Minghetti è il padre Curci della destra.

Alla riapertura della Camera se ne riparlerà.

Per adesso non vi posso dire altro che questo: il presidente della Camera, onorevole Farini, è immerso nelle più profonde preoccupazioni. Invano, il suo confortatore, onorevole Geymet, tenta, con la sua voce insinuante, ricondurre il sorriso sulle labbra presidenziali. La preoccupazione è tale che, una di queste mattine, l'onorevole Farini ha dimenticato persino di dare alla sua chioma corvina quell'insieme artistico e marezzato, che produce lusinghiere sensazioni sul corpo diplomatico. Parlo del corpo femminile; poichè il corpo mascolino è pagato apposta per non permettersi commozioni di sorta.

Quella tribuna diplomatica è, per me, un profondo mistero. Non posso a meno di trasalire, quando vedo che la Francia, la Spagna, l'Austria, la Germania, la Turchia, l'Inghilterra, la Russia, in soprabito nero, guardano la testa dell'onorevole Lagasi, e il profilo dell'onorevole Florena, mentre sta deponendo le sue palline dentro la sacra urna delle votazioni e dei sacrifizi.

Dicevo, dunque, che l'onorevole presidente Farini è assai di malumore. E ha ragione. La sua Camera è incompleta; perde una delle principali sue caratteristiche. Anche i resocontai della tribuna della stampa saranno oppressi, schiacciati da una luttuosa depressione.

Anche nelle giornate più solenni, quell'emiciclo sarà vuoto, poichè mancherà, nel secondo settore di sinistra, la testa di Democrito dell'onorevole Bonaventura Mazzarella, deputato di Gallipoli.

Il presidente della Camera ha ricevuto una lettera, che comincia così:

— Avendo io per gli anni del senile, è mio obbligo di rinunciare all'ufficio onorevole di deputato. Altri, con energia e giovanile virilità, saprà meglio adempierne le funzioni.

Così sono enunciate le dimissioni di Bonaventura Mazzarella. Egli si dimette per senilità, mentre Agostino Depretis ancora si sente nel fiore della sua giovinezza.

In fondo alla lettera, il buon Mazzarella ringrazia i colleghi della gentilezza usata verso di lui e conchiude:

— .... gentilezza che le signorie loro non hanno giammai *interrotta*.

Lo credo. Anche volendo, non avrebbero potuto. Egli solo poteva esercitare il diritto d'interruzione.

Pur troppo, nessuno potrà succedere a lui, nell'esercizio di questo diritto. Scompare, in questo momento, o signori, il Cavour dell'interruzione e non lascia, come l'altro, quello della politica, nessun erede degno di succedergli.

Poichè non è cosa facile, come pare, l'ufficio d'interruttore alla Camera. Essere un oratore della forza di Demostene e d'Ortensio è una cosa delle più comuni e volgari. Ma, quando si ha la disgrazia d'essere eccellenti oratori, non si arriverà mai a essere interruttori della scuola grande e nazionale dell'onorevole Mazzarella. Ne nasce uno ogni secolo.

L'interruttore, nientemeno, dev'essere calmo come Epitetto, cinico come Diogene, illuminato come Socrate.

stoico come Seneca, di ferrea memoria come Pico, poeta come Shakespeare, erudito come Voltaire, scettico come il signore di Larochefoucauld, fino come Talleyrand, pensatore come Pascal, osservatore come Galileo, mordace come il povero maggiore Silvagni, misurato nelle parole come il deputato Granito di Belmonte, che non parla mai: in una parola, essere — cosa impossibile — un secondo Bonaventura Mazzarella.

Pare una cosa da niente!

L'interruttore, per una certa regola vostra, deve comprimere l'amor proprio, e rinunciare all' eloquenza, sacrificio assolutamente superiore alle forze d'un deputato. L' interruttore deve assistere, regolarmente, a tutte le sedute e ascoltare con attenzione e diligenza tutti i discorsi, altra fatica superiore alle forze d' un rappresentante della nazione. L'interruttore deve concepire prontamente l' interruzione, e scegliere, con uno sguardo aquilino, il momento opportuno per lanciarla, come una freccia. Guai se si sbaglia questo momento. L'interruttore, in tal caso, passa ai più modesti uffizi di semplice seccatore, e i colleghi non gli permetteranno mai più d'aprire la bocca, nemmeno per uno sbadiglio. Bonaventura Mazzarella non ha sbagliato mai. Le sue interruzioni non erano che parentesi necessarie al buon andamento della discussione. S'egli, a certi momenti, non avesse interrotto l' oratore, sarebbe rimasta una lacuna, e l'oratore stesso avrebbe dovuto interrompersi da sè.

Bonaventura Mazzarella è consigliere d' appello, presso la corte di Genova, e pastore evangelico, a Roma, nel tempio protestante di S. Lorenzo in Lucina. Ha scritto libri filosofici, che io non ho letto e che credo assai profondi, intorno alla filosofia di Vico, o qualche cosa di simile. Ha portato panciotti rossi fiammanti sotto la toga del magistrato, con grave scandalo d' un antico primo presidente, che non voleva permettere nè barba, nè baffi ai signori avvocati difensori. Il Mazzarella ha fatto anche discorsi biblici in comizi popolari, e sul porto di Gallipoli, alla Camera. Ma tutte queste sono inezie, che non verranno registrate nei noiosi e sacri volumi della storia. Sono bricciche destinate a svanire in pulviscoli, onde lasciare, davanti ai posteri, questa grandiosa figura d'interruttore-tipo, d'interruttore inevitabile.

Come oggi, non pochi si vantano, col dire: — io ho militato sotto Garibaldi — Manzoni è stato il mio maestro e duce — ebbi questa medaglia dalle mani stesse di Vittorio Emanuele, — così, un giorno, qualcuno dei più giovani nostri deputati dirà ai suoi futuri nipoti:

— Siate amanti della patria, figlioli miei, poichè le ricompense non mancano a un cuore di patriotta. Io stesso, che vi parlo, ho avuto l'onore d' essere più volte interrotto dall'onorevole Mazzarella.

***

Sera fa, ero in poltrona all' Apollo. Sulla scena si vedeva un cardinale, seguito da due legati pontificii, con certe facce. Gesù mio, che avrebbero meritato di essere legati sul serio. In un palco di prima fila, c'era una nota così forte, di rosso vivo, che, per un momento, ho sospettato che il cardinale fosse salito in palco, per vedere.... la figura che faceva sulla scena. Invece, era una signora, egregiamente conservata, dentro un abito di *peluche*, d'una tinta di porpora avventata, come le vele delle barche chioggiotte, al sole d' estate, nel Canale della Giudecca. Accanto alla signora, c'era, tranquillo, contegnoso, mezzo insonnolito, un uomo che fa cianciare, nel suo nome, la stampa di mezza Italia. Mai più, assistendo alla *prima* dell'*Ebrea*, egli, figlio d'un rabbino ungherese, avrebbe sognato, in quel momento, che si dovesse fare tanto chiasso intorno alla sua grossa testa di banchiere quasi milionario. Parlo del commendatore Oblieght.

Hanno raffazzonato per lui un proverbio francese: *Oblieght oblige*.

Nulla di più esatto, se il signor Oblieght inalberasse questo motto sullo stemma della sua famiglia. *Oblieght oblige*. La sua tattica si fonda, precisamente, nelle obbligazioni.

— C'è chi prende l'uomo per la gola, chi per il naso, chi per la donna, chi per l' ambizione, — ha detto una volta e, se non l'ha detto, ha fatto male a non dirlo: — io lo prendo per le cambiali.

Il signor Oblieght è sempre stato, infatti, il banchiere di tutti i piccoli e onesti bisognosi, purchè avessero qualche appiccagnolo con l'amministrazione pubblica o il parlamentarismo. Uscieri, travetti, giornalisti, deputati, persino ministri, hanno avuto qualche *effetto*.... della bonarietà bancaria del signor Oblieght il cui cervello ha, dirò così, una cellula speciale per i conti e per gli sconti.

Ora è in angustie. I giornali che non dipendono da lui gli danno addosso, con accanimento spaventevole, accusandolo di bagarinaggio giornalistico, per avere venduto la proprietà de' suoi giornali a una banca clericale francese. Il signor Oblieght è audace, ma ineguale. Dall'energia quasi prepotente, certe volte, cade in uno scoramento subitaneo. La sua fibra, da oscillazioni tempestose, passa a uno stato quasi letargico. Egli è un organismo potente per gli affari; non è tale per la lotta chiassosa, per la polemica del giornalismo, che gli deve dare certo una gran noia. Non credeva certo che la sua speculazione, così comune a Vienna, a Parigi, dovesse suscitare, in Italia, un vespaio simile.

***

Mentre scrivo, si fanno, al *Valle*, le ultime prove del *Silla*, di Pietro Cossa. Questo lavoro, interrotto dalla morte, consiste in due atti, il primo de' quali è un prologo, e in alcune scene del terzo atto. Si rappresenterà lunedì. Da Firenze, da Napoli, da Bologna, da altre città, verranno a Roma critici e scrittori, drammaturghi e poeti, per assistere a questa solennità. Da cinque o sei giorni, si chiedono, per dispaccio, palchi e poltrone, che salgono a prezzi incredibili.

Il primo atto del *Silla* è un fortissimo lavoro. È un quadro completo, che rivela un'epoca come l'*Eminence grise*, come *Pollice verso*, come la *Cacciata del duca d'Atene*, come *Cristo e gli energumeni*, come quelle concezioni lampeggianti, che fanno epoca nella vita dell' artista, e oscurano tutti i lavori che ha fatto prima o farà poi.

Sui *murazzi* di Venezia, c' è quest' epigrafe:

ROMANAMENTE I VENETI.

Sulla copertina del *Silla* si può scrivere:

ROMANAMENTE PIETRO COSSA.

***

È Roma, intanto, è uno splendore continuo.

Tirarsi dietro allegramente la porta di casa, è in questi giorni un atto d' indipendenza e d'indulgenza pieno di soddisfazione.

Mai Roma è stata così severamente bella.

In queste giornate primaverili, nei delicati azzurri dell'orizzonte, nel sole mite, Roma si fa tutta dolce, tutta tenera, con la sua grande aria di bontà indulgente.

Le rovine bigie diventano quasi rosee, singolarmente umanizzate e ringiovanite. Ieri anche il severo e brullo palazzo Massimo, dall'architettura stupenda, pareva un colosso burbero che sorridesse. Roma è solenne nella notte profonda dove brillano appena le lontanissime ed incomparabili stelle; è solenne sotto la spettrale e fredda luce della luna.

Oggi, nella finezza trasparente dell' aria, nella tenuità vaporosa dei contorni, essa prende il suo aspetto giovanilmente leggiadro.

È sempre la Roma dei lauri e delle rose, coi suoi boschetti dove hanno sognato i pittori, con le forme plastiche delle sue statue, coi divini raggi dell' arte che hanno riscaldate e vivificate le cose. Roma grande ma infantilmente gaia, Roma grande ma verginalmente fanciulla, Roma grande ma dalle braccia amorose e materne che invisibilmente cingono il collo di chi l'ama.

***

Così quelli che entravano al Pantheon per l' anniversario della scomparsa del grande Vittorio Emanuele, portavano sul volto già le traccie di una commozione affettuosa.

Una folla immensa girava lungo la balaustra dove erano disposte bellissime corone. È singolare come molte non fossero di lutto, ma di fiori vivaci, freschi e profumati: pensiero molto poetico che leva ogni apparenza funestamente tragica a quell'omaggio, che gli dà quasi una forma di compianto amoroso.

Coloro che portano i fiori all' estinto, credono alla vita dell'anima oltre la tomba. E allora perchè contristare lo spirito vagante? Meglio dargli fiori belli e vivi, fiori olezzanti che egli ha dovuto amare, anzichè i lugubri e odiosi fiori di battista, bianchi e neri, senza odore, anzichè le semprevive gialle, fiori secchi di una paglia arida e pesante.

Folla immensa, fatta da uno strato profondo di popolo pensoso, su cui risaltava il fondo denso della borghesia ed il ricamo elegante dell'aristocrazia. Accanto ai fiori, una fioritura eccezionale di decorazioni, che nascevano sul petto dei soprabiti e delle tuniche militari. Dappertutto pullulavano i veterani, a figure bronzate, a mustacchi bianchi, a corpi rigidi: nulla più rassomiglia al tipo convenzionale del veterano, il veterano vero.

Il Pantheon era grandioso, malgrado lo stupido addobbo nero, a fiocchi d'oro, a nodi d' argento. Niente lo può guastare, lui che i secoli non hanno atterrato, lui cui la tomba del gran Re ha completato come pensiero, come storia.

***

Poichè vi è nell'ambiente questo carattere di freschezza, errare nei boschetti poetici dell' Arcadia non è una cosa assurda. Pare assurdo che vi sia ancora un'Arcadia, ma poichè vivono accanto a noi tanti piccoli mondi di cui ignoriamo l' esistenza, diventiamo pastori per un'ora sola.

È nel palazzo Sinibaldi che si trovano le sale dell' Arcadia. Sale fredde, senza fiori, dove un gregge non troverebbe da pascere che i fiori artificiali sui cappelli delle pastorelle moderne, dove il giunco pastorizio fiocchettato di nastri rosati è sostituito dal bastone nero, a pomo d'avorio ingiallito di un vecchio prete, dove, invece di orizzonti di cobalto, vi sono le pareti coperte dai ritratti smorti degli antichi arcadi, dove invece di alberi vi sono i candelabri accesi ed invece delle colline vi è un banco di presidenza e di declamazione, foderato di tela russa.

Pubblico singolare fatto di preti, di canonici, di seminaristi, di vecchi professori, di giovanotti cattolici, di signorine compunte e vestite di scuro, accompagnate da madri dai capelli grigi ed impellicciate — pastori e pastorelle che fan ridere e che fan venire la malinconia. Qua e là tipi di prelati, abbastanza interessanti.

Nessun giornalista, poichè tutti sono profondamente occupati nelle previsioni politiche; qualche letterato vero che è venuto ad assistere alla battaglia furiosa con cui l' Arcadia cerca smantellare la fortezza del razionalismo, la tendenza moderna del realismo, e varie altre cose in *ismo* che non se ne danno per inteso.

E dire che la seduta è in onore di Gesù bambino!

Vi si leggono sonetti, discorsi, carmi, esametri, endecasillabi, madrigali, raffiche in latino e italiano — una cristallizzazione curiosa dove le idee vecchie serbano le più vetuste forme della rettorica — una esposizione ingenua, ma fittizia, d' ogni progresso letterario.

***

Passare da Gesù bambino all'*Ebrea* non si dice che sia un trasalto brusco. Questo vecchio teatro Apollo così simpatico nell'oro imbrunito delle sue decorazioni, nelle tinte smorzate del suo sipario, nella sua eleganza tranquilla ed antica, era quasi pieno per la prima rappresentazione dell'opera di Halévy. Molte signore nei palchi, ma la corona non era completa, perchè qua e là si vedeva quel buco oscuro e triste che è un palco vuoto.

Belle signore nei palchi: teste romane dai capelli neri ed ondulati raccolti sulla nuca, dai grandi occhi neri che pensano sempre qualche cosa, la cui cornea di un bianco azzurrino ha qualche cosa di affascinante quanto la pupilla. Abiti semplicissimi, in raso bianco o in broccato nero, poche scollacciature, piogge di fiori sul seno, sul fianco, dovunque si possano lasciar vedere. Un abito rosso e giallo, di un ardimento e di una ricchezza tizianesca.

Uomini politici pochi, deputati molti.

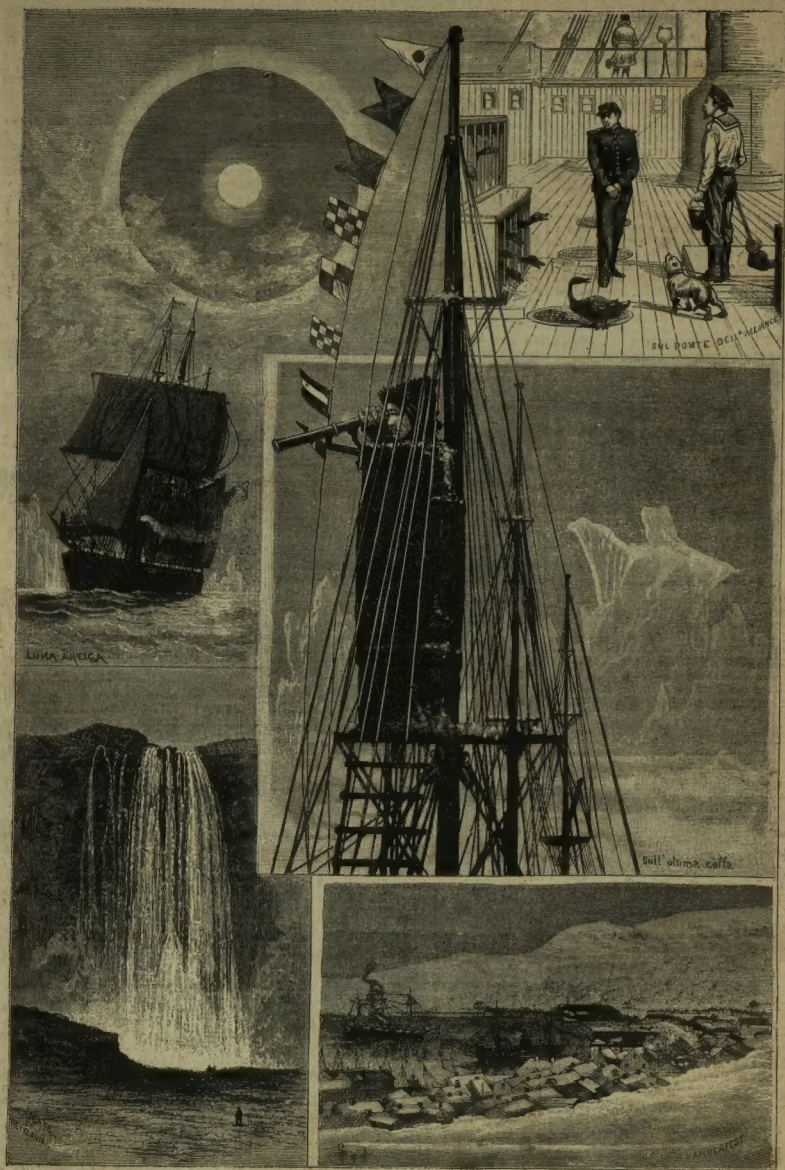
Intanto l'*Ebrea* commuove tutti gli spiriti innamorati della musica drammatica e l'applauso viene facile e spontaneo. Questa musica maestosa e solenne, un po' esteriore, in cui il sentimento d'amore è un po' disperso, non raccolto nella sua intensità, ma dove in ricambio la lotta religiosa con la passione umana crea un dramma pieno di forza, non si sentiva da varii anni in Roma. Nella platea, vi erano molti spettatori coscienziosi che si leggevano il libretto attentamente.

Un idolo vecchiotto, il Capponi, ha cominciato a discendere gli scalini dell'altare per andarsene in sacristia fra i santi polverosi, in un angolo, voltati verso il muro.

Un idolo nuovo, la Bruschi-Chiatti, bella voce chiara e squillante, un po' greggia ancora, azione drammatica sufficiente, se ne sale per essere adorato.

Idolo stabile il Silvestri, un cantante simpatico, sobrio e dignitoso che ha fatta tutta una creazione del cardinale Brugni.

Marino Mancinelli ha diretto così bene che al terzo atto ha dovuto venire al proscenio a ringraziare.

Cose degne di nota: i brillanti pazzi di una forestiera impazzita che ne portava sino sulle scarpette, per moltissime migliaia di lire, con un effetto d' illuminazione. I lumi ad olio del lampadaro, pel caso che il gas si smorzi. Un cronista ha sentenziato gravemente che in teatro vi debbon esser sempre dei moccoli accesi, mantenuti o tirati — non importa. La caldaia dell'ultimo atto, dove non si butta una comparsa vestita come la prima donna, ma realmente la Bruschi-Chiatti con un grande slancio e con molto sgomento dei bambini che sono in teatro. In fondo,

La "Jeannette" al Polo Artico. (Da schizzi americani).

La piramide di Meydun, scoperta il 13 dicembre 1881 dal prof. *Maspero* (vista dal lato nord). (Da uno schizzo del nostro corrispondente).

Raimondo Newcombe
(Astronomo e naturalista).

Giorgio De Long
(Comandante).

John Wilson-Danenhower
(Secondo ufficiale).

Gerolamo Collins
(Corrispondente del *New York Herald*).

La *Jeannette*.

Giorgio Melville
(Ingegnere).

Carlo Chipp
(Luogotenente).

Guglielmo Dunbar
(Pilota).

Dott. James M. M. Ambler
(Medico).

La "Jeannette" al Polo Artico. (Da schizzi americani).

tutto per lo meglio se questa *Ebrea* condannata dal Concilio è stata assolta ed applaudita dal pubblico.

Tutte le temporanee speranze dell' Apollo erano in quest' opera.

***

Ma per concludere, prima dei teatri, prima dei preconizzati e famosi veglioni, prima del carnevale ufficiale ed ufficioso, vengono queste tenere giornate di Roma. Dove si vede più gente è per le vie, è nelle carrozze che vanno al Pincio e a Villa Borghese.

Ogni giorno, dalle quattro alle sei, in piazza Colonna, ferve la gente a veder passare gli equipaggi. Per molti giovanotti *il wermouth* del pranzo è un sorriso ed uno sguardo sotto l'ala vellutata di un cappello immenso. Per molti artisti l'ispirazione dell'indomani è il tòno cupo dalla pelliccia sul tòno secco del velluto che rialzano il pallore perlaceo di un volto. Per molti cronisti a spasso l'acqua di *seltz* che darà il piccante al vinello della cronaca è la sfilata degli stranieri, nei loro tipi di maniera. Per molti oziosi un pretesto di poltroneria è quest'ora aspettata della passeggiata. Sono due ore passate all' aria aperta, in contatto con la Roma dagli orizzonti italiani, con la Roma che è più bella, più buona di quanti spettacoli vi si possano dare.

Pasquino e madama Lucrezia.

CONVERSAZIONI LETTERARIE [1]

UN FISIOLOGO.

C'è un momento in cui la scienza diventa antipatica, ed è quando si vuol sostituire alla religione.

Capisco che le necessità della lotta la inducono ad impadronirsi delle posizioni fortificate del nemico ed a fortificarvisi alla sua volta; ma non mi pare che, per l'ulteriore sviluppo strategico, quelle posizioni abbiano una utilità altro che apparente. Quando gli scienziati saranno divenuti sacerdoti e la scienza religione, che vantaggio ne avremo?

Abbiamo avuto il tentativo dei filosofi che dovrebbe ammonire gli scienziati su questo argomento. Nella seconda metà del passato secolo, la filosofia tentò di sostituirsi alla religione e i filosofi divennero clero. Invece del confessore gesuita, molti sovrani presero un filosofo per direttore di coscienza, e senza cercar lontano, basta l'esempio del Dutillot a Parma. Federico a Berlino, e Caterina a Pietroburgo, si circondarono di un collegio canonicale di filosofi. Allora si viveva da vero filosofo e si moriva da vero filosofo, come poco prima si viveva e si moriva da vero cristiano. La filosofia pareva la panacea dei corpi e delle anime, ed i filosofi, come quellli del tempo di Marco Aurelio, diventarono una classe definita e circoscritta, simile a quella dei ministri del culto, con obblighi vicendevoli e con diritti tacitamente ammessi. Per poco non ebbero un abito distintivo.

Ma quando il mondo vide la ridicola impotenza di quella filosofia che gli era sembrata la pietra favolosa che dicono appunto filosofale, e s'accorse di che matta elitropia s'era caricato, come Calandrino giù pel Mugnone, voltò le spalle ai nuovi sacerdoti. Inutilmente lo spirito di corpo sostenne costoro in una lotta disperata; inutilmente i filosofi tedeschi tentarono di volgere a profitto del culto quasi abbandonato gli entusiasmi patriottici, predicando nel 1813 la crociata contro Napoleone. La filosofia aveva perduto quel velo di misterioso e quasi di soprannaturale che ne faceva una nuova religione. La caduta fu completa e irrimediabile. La filosofia ora ha dovuto abbandonare i nebulosi regni delle speculazioni metafisiche, scendere dall'Oreb vertiginoso di dove dettava le leggi e farsi serva umile, benchè sempre pettegola, della scienza positiva.

Ora la scienza vuol pontificare alla sua volta e gli scienziati mitriarsi sacerdoti dell'umanità. Vediamo già tutto prender la veste dell' esperimentalismo, fino la poesia e il romanzo; tutto cedere alle influenze positiviste, fino i governi, In Italia è ministro un clinico e in Francia un fisiologo. Gli scienziati tendono a farsi classe, ad unirsi in collegio e non mancano nemmeno i canonicati. È questo movimento di invasione, è questo tentativo di dominazione in nome di un Vangelo nuovo, che diventa antipatico. Quando il mondo si accorgerà che anche l' esperimentalismo è impotente a sciogliere i paurosi misteri che ci tormentano, avverrà una dolorosa reazione di cui, purtroppo, profitteranno le vecchie religioni. Le conquiste fatte sull'ignoto rimarranno, come sono rimaste quelle che a' suoi tempi fece la filosofia. Avremo nuovi sacerdoti perchè, a quanto pare, la triste schiatta d'Adamo non può farne senza; ma il positivismo perderà l' influenza sua benefica e serena, perchè i suoi banditori ne avranno fatto una chiesa e si saranno ordinati in gerarchia, dimenticando che là dove gli apostoli disinteressati ed umili possono creare la comunione di una chiesa, i vescovi prebendati e possenti non possono che conservare scomunicando.

Tutte queste belle cose mi venivano in testa dopo aver letto certi discorsi alteri e dogmatici che oggidì si possono sentire in tutti i Capitoli di scienziati, le Accademie; e in tutti i Concili più o meno ecumenici, i Congressi. È là che si sente la forza della nuova gerarchia, come si vede anche la sua debolezza; e confesso che questa aurora di una nuova religione positiva, questo regno in embrione di un sacerdozio nuovo, mi sono profondamente antipatici. Delle religioni e dei preti ce ne sono già troppi dei vecchi. C' è proprio il bisogno di farne di nuovi?

Per fortuna c' è chi sa riconciliare le nostre diffidenze, forse esagerate, coi risultati meravigliosi dell'esperimentalismo. A sentir ricordare il *pletismografo*, c'è il caso di crollare il capo ironicamente come davanti alle parolacce mostruose di un ontologo o di un teologo, fatte per travestire le cose e le idee più comuni allo scopo di renderle inaccessibili ai profani e intelligibili ai soli iniziati. Quanti gonfiano le gote citando il protossido d' idrogeno perchè il volgo ignori che non è altro che l'acqua.

Ma a leggere l' articolo del prof. Angelo Mosso, che nella *Nuova Antologia* racconta e descrive la sua scoperta, si fa subito la pace colla parola difficile e si rimane gradevolmente sorpresi e, a poco a poco, entusiasti di una invenzione che apre nuovi orizzonti alla fisiologia. Dopo aver letto, c' è da chiedersi meravigliati dove mai lo sperimentalismo si fermerà. Ci apriranno dunque una porticina nel petto per leggerci nel cuore come voleva Momo? Molti si rifiuterebbero di seguire lo sperimentalismo fin là.

E il Mosso mi riconcilia tanto più con questa scienza che alcuni vorrebbero nascondere al mondo coi riti dei misteri d' Eleusi, che sino dal principio mostra di conoscere i gravi inconvenienti cui si va incontro con simili sistemi di iniziazione secreta.

" In ogni lavoro sperimentale vi è sempre una parte interessante che va del tutto perduta per la maggioranza del pubblico in causa dell' aridezza e della severità con cui sono scritte le memorie scientifiche. Alcuni studiosi della natura si credono in dovere di nascondere il lato artistico delle loro ricerche per timore di profanare la scienza: altri che sarebbero forse meno rigidi, continuano a parlare il gergo scolastico per paura di essere giudicati sfavorevolmente.... I trattati di fisiologia, come molti libri di medicina e di psicologia, sembrano scritti per tenere lontana la maggioranza del pubblico dai nostri studi, e quei pochi che pure vorrebbero seguirci, rimangono scoraggiati dal tono dogmatico con cui i risultati di lunghi studi e spesso il lavoro di intere generazioni viene compendiato in poche parole."

Non si può dir meglio. Una sera un illustre chimico, amico mio, mi narrava spaventato come una sua bimba avesse corso pericolo mortale ingoiando certo inchiostro da segnare la biancheria che conteneva nitrato d'argento. Per fortuna le aveva subito somministrato cloruro di sodio ed albumina, tanto che nulla di male era accaduto. Io lo felicitai di aver trovato nel momento sotto la mano i due reagenti necessari; ma egli sorridendo mi disse che il cloruro di sodio non è che il sale da cucina e l'albumina il bianco d' uovo. Dio buono! C'era bisogno di parlare così difficilmente? Il Mosso ha ragione: il gergo toglie simpatia alla scienza creando difficoltà dove non ce ne dovrebbero essere.

Il Mosso narra con modesta semplicità la storia della sua scoperta che, secondo l' Helmholtz, ha una importanza fondamentale nella fisiologia del cervello e nella psicologia. I piccoli vasi arteriosi di cui abbonda il nostro corpo si allargano o si restringono sotto l'impulso delle emozioni. Il rossore della fanciulla non è che un accrescimento di volume delle piccole arterie delle gote. Le vecchie non arrossiscono, sia perchè l'emozione del pudore, che è vivacissima nelle ragazze, nelle vecchie è meno intensa; sia perchè i vasi meno elastici non possono più cambiar di volume. Ecco la teoria scientifica del pudore che non mi par meno poetica di quella di S. Clemente Alessandrino, il quale lo faceva consistere nella camicia. Intanto è vero che i vasi arteriosi, e per conseguenza le membra tutte, cambiano di volume secondo le emozioni che riceviamo. Le mani e i piedi calano o crescono secondo che proviamo o paura, o diletto.

Il Mosso col suo *pletismografo* è riuscito a misurare queste variazioni ed a farle registrare dallo strumento stesso.

La parte più curiosa e veramente artistica di questo suo primo articolo, è quella dove ci descrive gli studi da lui fatti intorno alle variazioni del volume del cervello in un adolescente pazzo, al quale la mancanza di un frammento della scatola ossea del cranio lasciava scoperta la midolla cerebrale. Il pazzo non tollerava l' applicazione degli strumenti e bisognava sorprenderlo nel sonno per studiarlo.

" La sua faccia sorridente e le indagini che feci sopra di lui, mi stanno sempre nella memoria, dove pare che un velo le ricopra della più profonda melanconia. La stessa parte della città di Torino dove è situato il manicomio ha qualche cosa di caratteristico che De Amicis paragonò al silenzio ed all'aspetto misterioso di una città orientale. Erano sere d' inverno e ad ora tarda, nelle lunghe strade deserte, spesso non sentivo neppure il mio passo che aprivasi una via nella neve. Dai corridoi del manicomio penetrando nelle infermerie sentivo, all'aprirsi d' ogni porta, come una vampa d'aria infetta e ributtante che mi tratteneva un momento sulla soglia. Nei lunghi dormitori, la luce fioca d' una lampada non giungeva a diradare le tenebre del fondo, e per quanto mi studiassi di attraversare quelle sale con passo leggero per non turbare i sonni a quegli infelici, sembrava che molti fossero là seduti sul letto cogli occhi spalancati ad aspettarmi per mandare un grido. Altri già scoperti, restavano nudi, non curanti dei rigori del verno, collo sguardo immobile e vuoto di chi non vede nulla; altri, legati perchè non volgessero contro sè stessi o contro i vicini il furore della pazzia, seguivano con occhio feroce il mio passaggio...."

" Che spettacolo sconfortante per un medico e per me che mi tormentavo collo studio del cervello! Spesso dovevo interrompere le mie indagini e visitare colla lampada i più irrequieti, pregandoli, supplicandoli di tacere, di restare un istante tranquilli; ma era fiato perduto; le carezze, i doni, le minacce, nulla bastava a quietarli. E quando nell'ore tarde della notte abbandonavo quel luogo di dolore, scoraggiato dagli insuccessi delle mie esperienze, essi erano ancora là a guardarmi collo sguardo fisso e impenetrabile di una sfinge o col sorriso maligno di un demone; e ritornato sulla strada deserta, mi pareva d' essere uscito da una visione di fantasmi."

In uno dei romanzi dei fratelli Di Goncourt, *Sœur Philomène*, c' è una descrizione veramente meravigliosa di un ospedale, di notte; ma la descrizione del Mosso ci commove di più, perchè la sappiamo vera e non accomodata alla scenografia di un racconto. Se l'egregio scienziato potesse applicare il suo strumento misuratore delle emozioni ai polsi de' suoi lettori, leggerebbe sulla carta un risultato che lo compenserebbe in gran parte delle fatiche e delle disillusioni sopportate per la scienza.

Poichè anche la scienza ha la sua poesia, ed i suoi drammi sono ben altrimenti terribili di quelli che vediamo sulle tavole del palcoscenico! E fanno male gli scienziati che si isolano dal mondo effettivo per chiudersi in una cittadella fortificata contro gli assalti della bellezza e dell' arte. Fanno male a serrarsi in una massoneria misteriosa che ha i suoi segni cabalistici e le sue parole d'ordine come se la scienza potesse soffrire a farsi democratica e gli scienziati decadere a spogliarsi de' loro segreti Di che temono? È la ricetta dello sciroppo Pagliano che deve esser tenuta segreta, non i processi pei quali si giunge al vero. Non facciamo della scienza una chiesa se non vogliamo vederla morire come la chiesa, soffocata dalla gerarchia, asfissiata dall' orrore del mondo. Non parliamo più di sacerdozio, di missione, di misteri della scienza; ma nel mondo dei viventi, colla lingua di tutti, cogli affetti dell' uomo, non adoriamo i simboli di un altare, ma le rivelazioni della verità.

L. STECCHETTI.

[1] Proprietà letteraria. È vietata assolutamente la riproduzione di queste Conversazioni letterarie di L. Stecchetti.

CARNEVALE A NAPOLI.

Il bel disegno del Dalbono illustra una delle particolarità del Carnevale di Napoli, il quale nel rimanente, come tutti i carnevali, si fa con maschere, baldorie, cavalcate in costume, buffonate, corsi, getti di fiori, coriandoli, confetti.

Il carnevale di Napoli, il carnevale popolare per eccellenza, offre la particolarità delle rappresentazioni comiche in piazza.

Queste rappresentazioni in genere sono tradizionali, d'antica origine e datano forse dalle Atellane, se pure non sono più antiche ancora. Come si danno ora, ci vengono dal tempo nel quale i commerci col Levante ci metteano in continuo contatto coi Turchi.

Il Turco ha lasciato, più ancora che tra i Veneziani, nel popolo napoletano una traccia che dura ancora. Nelle commedie del Cerlone se non c' è il Turco c' è la

famosa *si turchicella mia*, che non capisce l'italiano; in una celebre canzone di Salvator Rosa, il Turco è parte essenziale; il Turco figura in molte canzoni popolari:

> È nata na scarola
> N' miezo u muro
> Li Turche se la jocano a tresette.

Nei quadri dell'antica scuola napoletana, i Turchi e le turchicielle abbondano; nei teatrini popolari è immancabile allo svolgimento dell'azione l'arrivo d'un Turco che capita improvvisamente. Alla festa di Piedigrotta figura la cavalcata del sultano che con un seguito di asinelli traversa la grotta di Pozzuoli, di notte, al chiarore delle fiaccole, in mezzo ad una folla plaudente; il Turco finalmente forma il tema dello odierne rappresentazioni carnevalesche all'aperto, le quali, coll'intervento di Pulcinella allo scioglimento, si vanno a confondere nella baldoria popolare come un ruscello nel mare.

L'argomento è altrettanto semplice quanto assurdo: un generale cristiano rapisce la sultana e ne ha un figlio. Il sultano insegue e sorprende la coppia amorosa in teneri amplessi, ammazza il bambino e si slancia sulla sultana, sta per ucciderla; ma vinto dalla di lei bellezza si ferma fremente d'ira e d'ammirazione; il generale ne approfitta per intimorirlo, mostrandogli che con un suo bastone miracoloso risuscita il figlio. Meraviglia degli astanti, — sfido io! — e contrasto di passioni. La sultana si getta ai piedi del sultano, e il generale cristiano lo convince che la bella donna è innocente; di che? Pulcinella scioglie tutti i dubbi e taglia le difficoltà arrivando improvvisamente a cavallo di una vecchia, genio pacificatore che stringe tutti in uno scoppio di chiassosa concordia, di danze vertiginose e d'allegrezza generale che soffoca ogni velleità di critica. La sultana è rappresentata da un bel pezzo di giovinotto rimpinzato delle protuberanze indispensabili alla trasformazione del sesso. Il dramma varia più o meno nei particolari, secondo il genio degli attori, ma press'a poco il canovaccio è sempre quello.

Come in quasi tutte le città d'Italia, a Napoli il chiasso finisce colla morte e i funerali del Carnevale. I personaggi della rappresentazione, accompagnati dalle prefiche, formano il corteo del Carnevale spirante che con un'enorme pancia all'aria e la pipa in bocca è trascinato per le vie della città su un carretto tirato da un asinello e tutto parato di veli neri di salsiccie, di mortadelle e lampioncini accesi. Il canto d'accompagnamento espone qualmente Carnevale è stato dichiarato malato dai medici di Mercato, del Pendino e di Basso porto, — i tre centri popolari di Napoli, i più classici — e finisce augurando al pubblico che possa vederlo morire allo stesso modo da qui a cent'anni. Ecco le strofe, che, se non sono poetiche, sono rituali e tradizionali:

> A ditto u miedeco de lu mercato
> Che carnevale sta malato
> E gioja!
> A ditto u miedeco de lu Pennino
> Che carnevale sta malato dint'i stentine
> E gioja!
> A ditto u miedeco de vascio Puorto
> Che carnevale sta malato n'cuorpo
> E gioja!
> E cumme l'avite viste st'anno
> Lu puzzate b'bede a ca a cient'anno.

Qui torna in scena il generale cristiano per trovare chi faccia le spese della baldoria: egli va in giro dai bottegai a fare una questua in nome di Carnevale, al quale in fin di vita è tornata la voglia della salsiccia e un mondo d'altri desiderii:

> Ne' ne', zi putecaro mio
> A carnevale c'è venuto u gulio
> D'u saciccio.

FABRIZIO MARAMALDO
DINANZI ALLA STORIA.
II.

La rotta di Gavinana avvenne il 3 d'agosto, e si combattè fino a tardissima ora. Nella sera dunque nessun dispaccio probabilmente fu scritto; e soltanto i fuggiaschi dell'un campo e dell'altro poterono giungere nella notte alle città vicine e portarvi le notizie confuse, incomplete ed esagerate che in simili casi s'annunciano.

Or come finì il Ferruccio, che abbiamo visto tuffarsi invano fra le lancie, a cercarvi una morte che gli sfuggiva?

L'umile lanzichenecco, nelle cui mani era caduto, lo trasse senza indugio sulla piazza di Gavinana innanzi al Maramaldo; e là, così contuso e lacero da ferite com'era, "el sig. Fabritio gli cazio la spada nella golla et disse: Amazate lo poltrone per l'anima del tamburino qual impiccò a Volterra." Così scrive da Roma il 9 agosto, il vescovo Paolo Giovio a Marco Contarini in Venezia, e sopra questa base, poco su poco giù, riferiscono il fatto tutti gli storici fiorentini, che son parecchi, di quell'età. Poco monta se al fatto principale si siano aggiunte circostanze, più o meno credibili, più o meno drammatiche, quali s'accompagnano sempre, secondo la varietà delle fonti e delle informazioni, al racconto dei fatti segnalati da cui l'immaginazione è colpita. Che il Ferrucci abbia, o no, risposto alteramente all'apostrofe del Maramaldo, che questi l'abbia ucciso di spada o di pugnale, che siano state veramente pronunziate le famose parole: *tu ammazzi un uomo morto*, possono essere altrettanti soggetti di disputa, ma non tali da mutare la verità del fatto e la caratteristica morale di esso.

È nella natura delle cose grandi e tragiche il lasciare dietro a sè la tradizione di qualche motto eroico che ne riassuma il concetto o ne scolpisca il fato. E quando la critica, uscendo dall'atmosfera del meraviglioso istorico, strappa alla natura umana il segreto della sua debolezza e distrugge il motto, non deve però pretendere di aver distrutta la cosa. Può essere constatato che Giuliano l'Apostata non abbia lanciato, morendo, la sua ultima imprecazione verso il Dio dei Cristiani; che Kosciuszko non sia morto gridando: *finis Poloniæ*; che il generale Cambronne abbia detto una parola volgare e non una frase sublime. Ciò non toglie che Giuliano sia morto effettivamente sui campi assiri, vinto nella sua lotta di ristaurazione pagana; non toglie che Kosciuszko abbia trascinato nella sua fine la fine della sua patria, che il generale Cambronne abbia sostenuto a Waterloo una parte più eroica di qualunque delle sue frasi.

Perchè s'è indotto il signor Alvisi a dubitare della verità della catastrofe di Gavinana, quale gli storici maggiori del tempo l'hanno colorita? A lui pare innanzi tutto che non siano fra loro concordi codesti storici nello addurre la ragione per cui Maramaldo poteva macchiarsi di così vile assassinio. E infatti, mentre Giovio, e con lui una grossa falange di cronisti, traggono l'odio del Maramaldo dall'uccisione di un tamburino mandato sotto Volterra al Ferrucci con insolente messaggio, altri afferma che Fabrizio non volesse risparmiato il Ferrucci, capo delle schiere disfatte, mentre dell'esercito vincitore s'era ucciso il generale, e principe di così alto grado come l'Orange. Ed altri ancora scopre che fosse vivo risentimento nel Maramaldo contro il commissario fiorentino, per avere questi mandato a dirgli da Volterra che teneva sè nella guerra in maggior grado di lui e che nonostante lo sfidava a duello.

Queste ipotesi possono essere o tutte vere o tutte errate, o in parte errate, in parte vere; nessuna influenza pare a noi se ne ritragga sul fatto. È assai naturale, e lo vediamo ogni giorno, che ad un avvenimento pure accertato od all'azione di una persona si attribuiscano intenzioni o cause di varia, talvolta opposta natura. La stessa enormità dell'evento doveva sollevare intorno ad esso interpretazioni diverse; nè ad alcuno sarà venuta probabilmente l'idea o la voglia di chiedere all'assassino, rimasto capitano e uomo di parte, quale fosse la vera ragione dell'assassinio. Il fatto, noto e concreto, era che il Maramaldo aveva cacciato un ferro nel corpo del Ferruccio. Scrivendolo agli amici o ai governi, ciascuno s'affrettava a dare del fatto quella spiegazione che lì per lì era parsa in ciascun ambiente di persone o d'idee la più naturale; e se da ognuna di queste versioni son pullulati dei manoscritti, dei documenti, dei cronisti, degli storici, la varietà dei commenti rimane la maggior prova dell'unanime accordo nella sussistenza del fatto. Così, nel mattino stesso del 4 agosto, Martino Agrippa scrive a Bologna che "il Ferruzzo fu morto per mano del S.r Fabrizio." Bartolomeo Gualterotti, ambasciatore, scrive a Venezia constargli dalle sue lettere che "Fabbritio di sua mano scannò il Ferruccio." Paolo Antonio Torelli, oratore del duca di Ferrara, scrive che "il commissario generale, chiamato Cicco Ferruzzi, essendo prigione di alcuni fanti italiani et spagnoli et sopra di questo combattendo, Fabritio Maramao per levare la lite lo amazzò." E, sempre nello stesso giorno, ad Antonio di Leva scrissero a Piacenza: "il detto Ferruccio siando rimasto prigione di due capitani del signor Fabritio, epso signore lo ha ammazzato, perchè così haveva giurato, se li capitava nelle mani." Sono tutte notizie venute da personaggi autorevoli assai prossimi al luogo e spedite ad indirizzi affatto lontani. La varietà delle induzioni prova che le fonti delle informazioni erano diverse; ma sono crudelmente costanti le indicazioni del fatto.

Un'altra ragione di dubbio trova il signor Alvisi in ciò, che alcuni dei primi dispacci usciti fuori dal campo, nello accennare la morte del Ferrucci, tacciono del modo e dell'uccisore.

Neanche questo ci pare argomento di molto rilievo. Innanzi tutto l'autorità di queste comunicazioni è assai minore, così per le persone come pel luogo da cui partono. Sono, ora un soldato, ora un frate, ora un cittadino pistoiese; e le notizie vengono da Pescia, da Siena, da Porretta, da Pisa; non dal campo, nè da Gavinana. La Signoria di Firenze ne può sapere meno degli altri; è naturale: la catastrofe dell'esercito suo deve avere sgominato il suo spionaggio; l'isolamento e il silenzio si fanno intorno alle mura della condannata città. Ma, si avverte, il principe Gonzaga, che ha preso il comando dopo la morte di Filiberto d'Orange, scrive, proprio il 4 agosto, due lettere a suo fratello in Mantova e dice semplicemente "il commissario Ferruzzo fu morto." Ebbene? a noi questo riserbo, questa cautela del principe paiono la maggiore accusa contro l'infamia del Maramaldo. Non si può pretendere che il generale affermi lui un fatto che torna a disdoro d'un suo luogotenente, quando non voglia o non possa, per diverse ragioni, farne giustizia. Grave sarebbe stato il dubbio, se la lettera di Ferrante Gonzaga dicesse in che altro modo fosse il Ferruccio rimasto ucciso. Ma il dire semplicemente che "il Ferruzzo fu morto" scorrendo così rapidamente su questo che pure era il fatto più culminante della vittoria, dimostra che il senso morale dello scrittore della lettera cercava schermirsi da una prematura constatazione del turpe evento. Tanto è ciò vero, che, col mezzo dello stesso gentiluomo, latore delle sua lettera, manda al fratello copia di un'altra lettera, riportata da Gino Capponi nella sua *Storia della Repubblica di Firenze*; lettera accusatrice, in cui è detto: "Fabbritio di sua mano ammazzò il Ferruccio, chè avevano a saldare insieme qualche conto vecchio." Ferrante Gonzaga spedisce questo documento e non lo smentisce. Qual prova maggiore che, nella sua coscienza, lo credeva esatto?

Un solo documento dell'epoca differisce un po' dagli altri nello accennare alla morte del gran commissario; ed è un resoconto di Angelo Sperino, esistente nella Biblioteca Nazionale di Firenze e a cui l'Alvisi mostra attribuire moltissima autorità. Dobbiamo leggere il brano che vi si riferisce? Eccolo, quale lo pubblica lo stesso Alvisi: "ivi a pocho giungendo le fanterie del principe ruppero Ferruccio e le sue genti, et lo fecero prigione. Et fu ammazzato secondo la pubblica fama, o da Fabritio Maramaldo colonello napolitano, ma il vero è che egli *non fu il primo che gli dette*, ma un gentil huomo spagnuolo detto Garaus, continuo del Principe...."

È tutta qui la rivendicazione storica, per cui Fabrizio Maramaldo dovrebbe passare ai posteri, terso dalla macchia che ha contaminato il suo nome? L'unico documento della difesa (parliamo anche noi il linguaggio criminale di moda, poichè siamo innanzi ad un vero processo), l'unica testimonianza che conclude a qualche cosa più di un cauto silenzio, attribuisce al Maramaldo la responsabilità della seconda, non della prima vigliaccheria. Fra le schiere, briache di sangue, che il Mezzanotte traversò per condurre il suo illustre prigioniero sulla piazza di Gavinana, s'è trovato un *gentiluomo* che ha lanciato contro l'inerme il suo colpo d'azza o di spada. Vuol dire che la storia dovrà ad Angelo Sperino il nome d'un malvagio di più. Ma non si discorre già del Garaus; si cerca del Maramaldo.

Perchè non ha osato Angelo Sperino affermare che il Maramaldo "non gli dette"? Invece "gli dette" dopo il Garaus; e lasciamo a tutti gli avvocati penali dell'epoca il giudicare se questa confessione del testimonio della difesa non sia pel Pubblico Ministero il più segnalato trionfo.

Finalmente un'ultima osservazione del signor Alvisi ci pare piuttosto uno sforzo acuto e intelligente di bibliografia, anzichè un elemento di critica storica, diretta ad appurare un fatto. Pare a lui che tutti gli storici fiorentini, nella questione di Gavinana, abbiano riprodotto il racconto del Giovio nel testo delle *Historiæ sui temporis*, e che a sua volta il Giovio abbia tratti i particolari del suo racconto da due poemetti di rozza fattura, pubblicati, pochi mesi dopo l'eccidio, da un Mambrino Roseo di Fabriano e da un Donato Callofilo di Lucca.

Fosse anche vera l'induzione dell'Alvisi, che non discutiamo, non si potrebbe trarne altra conseguenza se non questa: che, a scanso di fatica e d'informazioni migliori, il Giovio ha cavato dai due poemetti quei particolari che più arieggiavano con quanto ne aveva saputo egli stesso. Degli storici poi, alcuni adottarono la versione del Giovio, altri tolsero, aggiunsero o variarono le circostanze da lui accennate. Del resto, il vantaggio del Giovio fu d'essere stato

IL CARNEVALE A NAPOLI. (Disegno del

…er Edoardo Dalbono, fotozincotipia Treves).

cronologicamente il primo a scrivere un libro importante sui tempi suoi; e, qualunque sia la riputazione sua come scrittore e come carattere, dovova necessariamente togliere agli scrittori successivi l'originalità e la novità del racconto dei fatti veri. Il Giovio non aspettò le poesie del Mambrino e del Collofilo per farsi, intorno alla morte del Ferruccio, un'opinione sicura, che abbiamo visto da lui scritta, subito dopo il fatto, a Marco Conturini. E quei poeti si facevano puramente l'eco di una pubblica opinione formatasi presto intorno all'eccidio di Gavinana e primamente autorizzata dai dispacci, che abbiamo accennati, delle persone più autorevoli in fatto di testimonianze vive e sicure. Sarebbe facile distruggere quattro quinti della storia europea, se si dovesse richiedere che ogni storico attinga a fonti diverse le proprie narrazioni, o non piuttosto a quelle fonti e testimonianze precise, che, usufruite prima, non cessano di essere l'unica guida e l'unico criterio storico dei successivi scrittori.

Noi lodiamo l'Alvisi dello scrupolo di verità e di critica che gli ha inspirato il suo libro. Egli ha raccolto, con molta cura e molta imparzialità, documenti nuovi e interessanti intorno all'episodio storico che s'era determinato di studiare. Ma il risultato di queste ricerche e di questi studj viene autorevolmente a confermare "la leggenda di Gavinana" e ribadisce sul capo di Fabrizio Maramaldo la severa condanna sotto cui era rimasto fin qui.

Il Ferrucci non è morto in battaglia; le memorie di Goro da Montebenichi, testimonio oculare e credibile e creduto, lo accompagnano fino alla sua caduta nelle mani del lanciere Mezzanotte. È morto nella sera stessa della battaglia; tutti i dispacci e gli scritti e le lettere, di qualunque natura ed origine, lo attestano concordemente. Come dunque è morto? Vi sono, in proposito, tre ordini di relazioni: le une, accettate per vere dai personaggi ufficiali che seguivano l'esercito, dagli storici letterati, e da quella pubblica opinione che crea gli artisti e i poeti, affermano che il Maramaldo uccise di sua mano il prigioniero condottogli innanzi; le altre, ammettendo la morte del Ferruccio, tacciono pudicamente o paurosamente del modo; *una*, accusando un capitano spagnuolo di aver recato la prima ferita, non esclude che il Maramaldo ne abbia recato una seconda e mortale. Nessuna, infine, *nessuna* giustificazione sorge, nè allora nè poi, nè a voce nè in iscritto, in favore del Maramaldo. E con una imputazione di questa fatta, che si allarga e si aggrava d'ogni parte intorno a lui, lo stesso Maramaldo, che pure ha tanti amici e scrive tante lettere, non trova modo di dettarne una sola per iscuotere dal suo capo una così diretta e tremenda responsabilità.

V'è giurato di così fiacche viscere, che innanzi a questa situazione giuridica e morale, non si senta di pronunciare il suo verdetto di colpabilità? Se v'è, si faccia innanzi e Iddio lo benedica. Quanto a noi, crediamo che di pochi colpevoli potrebbe dirsi più disperata la difesa e più cieca l'assoluzione.

Fabrizio Maramaldo è morto vecchio, dopo una vita piena di vittorie, di onori, di amori tranquilli e legittimi. I poeti cantarono i suoi trionfi in Ungheria, le sue nozze con una vaga gentildonna, Porzia Cantelma. L'ombra di Francesco Ferrucci sarà venuta qualche volta a turbare, nelle sue gioje partenopee, gli ultimi sonni del gaudente guerriero? È un dubbio che la storia non approfondirà più. In quell'epoca di sangue e di stragi, Fabrizio Maramaldo ha trovato modo di morire, come un innocente, nel suo letto e nella sua città.

Vennero bensì i frati, nelle ore estreme, intorno a lui. E gli strapparono pentimenti, rimorsi, legati pii. Perchè? forse per espiare quel tristo colpo di spada della sua giovinezza? Non se ne fece motto. La colpa che parve grave agli occhi dei frati, quella che poteva forse chiudere al Maramaldo le fonti della infinita indulgenza, era il dubbio che si fosse impadronito, durante il sacco di Roma, degli argenti del Papa!

R. BONFADINI.

IL PERU' E I SUOI GIORNI TREMENDI [1].

Del libro che porta questo titolo, fu già detto assai giustamente che lo si divora col piacere d'un bel romanzo. Il signor Pietro Perolari-Malmignati, era segretario della legazione italiana a Lima, nei tre ultimi anni, del 1878 al 1881. Egli fu spettatore dei fatti che condussero il Perù all'ultima rovina, ed assume agli occhi nostri l'importanza d'uno storico. Della guerra funesta, fra il Perù e il Chilì, non si sono lette finora che rapide informazioni telegrafiche e qualche arida corrispondenza. Conoscevamo noi tutto il tragico ed anche il comico della rivoluzione del vinto Perù?... No: la lontananza ha affiochito quei clamori di due popoli che per causa d'un terzo, — il boliviano, — vennero a zuffa sanguinosa: nulla sapevamo di certe ridicolaggini di presidenti improvvisati del Perù, nè dell'eroismo di qualche prode, degno della glorificazione dello storico e del canto del poeta; e ben poco della vita peruviana e di Lima stessa dove operosi, onesti e rispettati, vivono pur tanti italiani.

Il quadro che il Perolari-Malmignati dipinge con pennello facile e brioso, è vasto, e ricco di particolari. Sono i particolari quelli che danno sapore a libri come il suo; sono i particolari che, quasi uncini, ci pigliano e ci trascinano sino all'ultima riga dell'ultimo capitolo.

Nelle prime pagine, l'autore ci descrive il suo viaggio da Parigi al Perù, e il sùbito trabalzo dagli svaghi dei Champs Elysées a Colon, circondata da miasmatiche paludi, e a Lima, dal cielo perpetuamente sereno. Fatta la storia dell'impero degl'Inca che si ascolta sempre come un dramma de'più agitati, l'autore entra a descriverci i costumi curiosi del popolo limeno e specialmente delle signore e delle signorine, nelle nozze, nei battesimi, nelle conversazioni, nei carnevali, nelle esequie. Come sono vive, evidenti le pagine che ci presentano i tanti cinesi lavoranti nel Perù alle piantagioni! I disgraziati asiatici son trattati peggio delle bestie da soma; eppure sono pazienti, laboriosi, e formano il nerbo dell'operosità del paese, dacchè ai Negri d'Africa, che prima li sostituivano, fu concessa la libertà sospirata. Il Perolari, che volle assistere una sera ad una rappresentazione del teatro dei cinesi, la descrive con tale perizia che voi vedete quei grotteschi spettatori ascoltare gl'interminabili drammi scempiati, stando seduti persino sul palcoscenico a'piedi degli artisti; — vedete quelle misere foggie di vestire e udite gli applausi risuonare in quell'aria semi-oscura, grassa, mista di profumi di melaranci e degli acri odori di tutta quella gente cenciosa. Se la vendetta di alcuni chinesi contro il loro feroce padrone vi fa fremere, — gli scherzi che certe signorine limene si permettono verso i giovanotti loro corteggiatori vi fanno ridere. Ogni linea contiene un accenno curioso, una notizia genuina, un'impressione nitida.

Ma la parte più viva e più importante del libro è quella che riguarda la vita politica del Perù. Non vi atterrisca questa ingrata parola *politica*. Il Perolari narra d'avvenimenti febbrili e turbinosi, con una lucidezza che innamora; e se fa qualche considerazione, quest'è il frutto d'una mente spassionata che vede chiaro e giusto nelle agitazioni politiche. Tutti quegli uomini pubblici che montano, si può dire, l'uno sul cranio dell'altro per raggiungere il potere, — quella plebe mutevole, rivoluzionaria, che leva in trionfo sulle sue braccia un Nicola da Pierola, per esempio, (un chierico jeri giornalista clericale, e oggi cospiratore, senza sapere nemmen lui perchè, uomo di stato senza tre idee in capo) — tutti quei rapidi cambiamenti di scena fra un errore e l'altro, fra un delitto e l'altro, — ti incatenano e t'interessano al sommo. — E gli aneddoti pietosi?

I chileni, presa la piccola nave corazzata *Huascar* colla quale un vero eroe, Michele Grau, seppe tenere a bada per quattro mesi tutta la baldanzosa flotta chilena — sbarcano a Lima. In questa città scoppia la rivoluzione. I vincitori abusano della vittoria e fucilano i vinti senza pietà; ma non già tutti insieme, bensì a uno a uno, freddamente.

"Quarantatre (scrive il Perolari) erano già stati uccisi. La morte era arrivata fino al tenente Alfredo Valle Riestra. Dopo di lui veniva suo padre, colonnello, il quale per non vedersi uccidere sotto gli occhi il figliuolo, andava pregandolo e scongiurandolo che gli cedesse il suo posto. Ma quegli, sperando in cuor suo in qualche repentino avvenimento, rifiutava di consentire. E a notare che nessuno dei due implorava la pietà del nemico, come femminilmente l'avevano implorata e la imploravano alcuni dei loro compagni. L'uno supplicava l'altro di lasciarlo morire pel primo, ma senza ostentazione e in modo apparentemente quasi tranquillo. E tanto commoventi furono la nobile gara e il dignitoso contegno dei Valle Riestra da toccare perfino il cuore di quei furibondi soldati, i quali non solo lasciarono loro la vita, ma li protessero poi da nuovi pericoli."

Aneddoti ne trovate ad ogni passo. Ce n'è poi uno caratteristico, strano, un misto di serio e di burlesco, nel quale è attore lo stesso autore. Ah, la scappò bella il nostro Perolari mentre in una solenne conferenza politica rappresentava, con tanto di marsina e cravatta bianca immacolata, il Governo d'Italia!... Se non c'era quel provvidenziale cavallo abbandonato e quel frustino.... addio tuba diplomatica del Perolari, addio bel libro sul Perù!.. Ma leggete il libro; il primo e l'unico che sui giorni tremendi del Perù sia stato scritto fin qui.

[1] Milano, Treves, L. 3 50.

LA TOMBA DEL GRAN RE.

La matita di Paolocci dice meglio di un articolo scritto da qualsiasi penna con quanto affetto gli italiani dimoranti a Roma hanno commemorato anche quest'anno l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele. Ma c'è stata una nota stuonata, una frase lamentosa e quasi sdegnosa, in tanto unanime concerto di compianto. Non parlo di quei tali che si credono obbligati ogni tanto a rifare per conto loro la storia degli ultimi trent'anni, colla pietosa intenzione di mettere in dubbio i diritti del gran Re alla riconoscenza del suo popolo: l'*ignosce illis quia nesciunt quod faciunt* pare stato detto per loro.

No: il lamento è uscito spontaneo dalle labbra di vecchi soldati dell'indipendenza italiana, partiti apposta da Torino per trovarsi vicini alla tomba di Vittorio Emanuele l'anniversario di quella giornata nella quale gli Italiani si guardarono intorno smarriti sentendo la notizia della morte del Re. Questi vecchi soldati non s'aspettavano di trovare la salma di Vittorio Emanuele sepolta dietro un pilastro e tanto meno di accorgersi che lì, a dieci passi dal luogo dove si recavano in pellegrinaggio, c'era un luogo immendo, una latrina, per dirla in termini poco puliti ma molto veristi. I lettori dell'ILLUSTRAZIONE che arricciano il naso leggendo questa parola, pensino quanto maggiormente debbano averlo arricciato i veterani piemontesi. Il generale Crodara-Visconti capo di quel drappello di soldati del 1848 non ne tacque, dicono, neppure al Re cui tale franchezza di soldato non deve essere dispiaciuta. Il senatore Fiorelli direttore generale delle belle arti e degli scavi ammise, in una lettera all'*Opinione*, che quel luogo immondo difatti esisteva benchè non avesse mai servito all'uso cui pareva destinato. A quest'ora l'avranno già, secondo le promesse fatte, rimosso. Ma pare impossibile che questi lamenti abbiano potuto aver ragione di essere: pare impossibile che possa esservi stato un carteggio simile, a proposito della tomba del fondatore dell'unità italiana. C'è da credersi nati d'un popolo di selvaggi. Rimosso l'indecentissimo inconveniente non s'è rimediato che in parte a quanto ha dato occasione ai lamenti. Se nel 1878 la necessità delle cose impose che provvisoriamente Vittorio Emanuele fosse seppellito dov'è, la sua tomba non può rimanere per sempre dietro un pilastro. La rinnoveranno, dicono, quando sarà eretto in Roma il monumento nazionale alla memoria di chi disse: — Ci siamo e ci resteremo. Ma neppure tale promessa si può soddisfare. Si sa come procedono certe cose: il primo concorso per il monumento non può dare e non darà nessun pratico risultato; ci vorrà un secondo concorso; poi almeno una diecina d'anni prima che il monumento possa esser pronto. Vittorio Emanuele non può e non deve stare altri dieci anni in un cantuccio di fianco all'altar maggiore del Pantheon.

D'altronde se il monumento sarà una colonna, un arco di trionfo, un fòro, avrà insomma un carattere assolutamente civile e non religioso, rimarrà affatto esclusa l'idea che esso debba servire anche di tomba al gran Re.

Quanto si fa intorno al Pantheon per isolarlo è una bella cosa. Ma non basta isolarlo perchè sia tomba degna d'un grande; non basta gettarne le fondamenta per vedere se quelle del tempio costruito da Agrippa erano tutt'una cosa con quelle delle vicine terme. L'archeologia è una scienza rispettabilissima ed ha diritti sacrosanti, ma sono più sacrosanti quelli della riconoscenza di una Nazione. Luigi Filippo che non aveva nessun motivo di gratitudine verso Napoleone I dette alle ceneri dell'"uom fatale" sepoltura degna di chi aveva sconvolta l'Europa. Gli italiani non possono lasciare Vittorio Emanuele in un luogo dove pochi mesi fa aveva un forno a ridosso e più tardi fece bella mostra di sè una latrina. Tutta la tradizione grandiosa del Pantheon, tutta la poesia storica che si destò negli Italiani pensando che il fondatore dell'Italia nuova dormiva il riposo eterno nel più bel monumento della Roma antica sopravvissuto ai vandalismi dei Barbari e dei non meno barbari e avidi nipoti di papi, svaniscono pensando alla protesta dei veterani piemontesi. Già sono passati tre anni e non s'è fatto nulla: si è speso bensì quasi mezzo milione per comperare una casa la quale non arrecava nessun disdoro al sepolcro di Vittorio Emanuele, benchè nascondesse una parte del muro esterno del Pantheon. Con quel mezzo milione si sarebbe comodamente potuto collocare in mezzo del tempio una grande urna di porfido che dicesi esistere, tolta da non so quali scavi, e situarvi dentro la salma onorata. Così tutti gli stranieri vedrebbero che anche morto Vittorio Emanuele afferma il convincimento di voler rimanere a Roma. Quanto non si è ancora fatto, ed è vergogna, si potrà farlo prima di quest'altr'anno. Non ci sono pettegolezzi nè politici nè artistici che possano impedirlo e non basta più l'annunziare ogni tanto che esiste un progetto già approvato dal ministero e da Sua Maestà.

UGO PESCI.

I DRAMMI POLARI.

Dopo la *Vega*, la *Jeannette*. È sempre la scienza che fornisce oggi la stoffa o l'argomento di codesti drammi della vita reale che appassionano così vivamente tutto il mondo civile. Un tempo la fantasia di arditi novellieri creava i viaggi maravigliosi di Robinson per pascere la curiosità del pubblico: oggi, l'invenzione è superflua. Abbiamo anche su questo terreno il *verismo* — un verismo pieno di grandezza, di interesse, di terribilità. Audaci navigatori e imperterriti scienziati si affaticano a raggiungere — in mezzo alle più strane vicende, ai più gravi pericoli — il lontano ideale della scienza, che s'asconde oggi dietro gl'impenetrabili ghiacciai del Polo. Dopo Nordenskjöld, De Long. Ecco gli eroi di questi drammi moderni.

È quello della *Jeannette* fu proprio un dramma. Non ne vediamo ancora tutte le fila, non ne distinguiamo gli episodi. Le nebbie dell'Oceano artico ce li nascondono; ma pur vediamo nel confuso semibujo dell'ignoto una di quelle gigantesche tragedie che fanno fremere quelli che sanno. Un vascello errante per tre anni fra' ghiacci; poi da questi schiacciato: l'equipaggio, salvatosi in tre battelli, errare alla sua volta per le deserte solitudini, flagellato dai venti, dal freddo, dalla fame, lasciando su' blocchi intatti le spoglie insepolte de' morti compagni!... Poi, raggiunta la terra — una terra più deserta de' mari — combattere altre lotte, perdere altri commilitoni, giungere finalmente in salvo, stremati di numero e di forze, con la mente piena delle crudeli venture passate, che penna umana non può adeguatamente ritrarre!

La *Jeannette* partì per un viaggio di esplorazione artico l' 8 luglio 1879 da San Francisco. Non v'illuda quel nome gentile di donna, anzi di dama usa a' soffici tappeti de' salotti imbottiti. Quel legno a vapore aveva già visto i ghiacci polari. Era tornato nel 1878 da un viaggio penoso ne' mari di Groenlandia, e chiamavasi *Pandora*. Il proprietario del più colossale giornale del globo, il *New York Herald*, l'acquistò, lo ribattezzò, allestì del suo un'altra spedizione, che si prefisse lo scopo di cercare ancora una volta la via del Polo — quella via su cui la scienza va da cent'anni disseminando i cadaveri de' suoi più validi campioni. La *Jeannette* ebbe degli ufficiali ed un equipaggio adeguato al grave problema che affrontava. La comandava il luogotenente della marina americana, *Giorgio De Long*, nato a Nuova York nel 1844, uomo quindi in tutto il vigore degli anni. De Long lasciò già il suo nome su parecchi punti delle regioni polari da lui esplorate, segnatamente della Groenlandia. Audace navigatore e scienziato di prim'ordine. Nel 1879 incontrò a Yokohama un altro navigatore polare, il danese Hovgaard, compagno di Nordenskjöld nel viaggio della *Vega* e gli disse: — "O andrò al Polo, o non vi vedrò mai più." Il funesto dilemma doveva dunque verificarsi?

Gli altri ufficiali della *Jeannette* erano: il comandante in secondo luogotenente *Carlo Chipp*, l'ufficiale *John Wilson-Danenhower*, entrambi già esperti navigatori artici; l'ingegnere *Giorgio Melville*, il dottore *James Markham Marshall Ambler*, medico di bordo, *Gerolamo Collins*, un irlandese, corrispondente dell'*Herald*, e creatore del celebre Ufficio meteorologico di quel giornale; il professore *Raimondo Newcombe*, astronomo e naturalista; e il pilota artico capitano *Guglielmo Dunbar*. L'equipaggio componevasi di 20 marinai e di due Cinesi.

Salparono adunque gli animosi da San Francisco l'8 luglio 1879. La via prefissa era quella dello stretto di Bering e di là al Polo — vale a dire all'ignoto. La *Jeannette* giunse allo stretto che divide l'Asia dall'America nel successivo agosto e in data 26 scriveva dalla baja di Saint-Lawrence (Siberia) di allestirsi alla partenza per la terra di Wrangel.

Partì infatti: e il 2 settembre il capitano De Long annunziava d'aver allora passato il capo Serdze-Kamen — l'estremità settentrionale di quella regione siberiana — e mandava un saluto alla sua patria. D'allora in poi — vale a dire da ventotto mesi — la *Jeannette* non fu più riveduta.

Passò il 1879. Long doveva svernare alla terra di Wrangel, vale a dire a quell'isola ancora misteriosa, che Petermann pretende sia la fine d'un vasto continente polare, e Berry invece sostiene essere un isolotto inconcludente. L'inverno polare dura fino al giugno. Ma nel giugno 1880 nessuna notizia della *Jeannette*. Tornò l'inverno. Oserebbero i navigatori svernare due anni di seguito volontariamente in quelle desolate contrade? Sul principio del 1881 le preoccupazioni generali divennero ansietà. Bisognava correre in soccorso degli sventurati esploratori e salvarli, se pur c'era ancor tempo. In America queste cose si fanno con una rapidità veramente degna di quel gran popolo. Il governo degli Stati Uniti non lasciò che i giornali lo spingessero a fare il debito suo. Armò un incrociatore polare, il *Corwin*, e l'anno dopo un altro vapore, il *William Rodgers*, i quali esplorarono lungamente l'anno scorso tutte le coste siberiane, mandando però notizie desolantemente negative sulla sorte de' perduti compagni.

Passò anche l'estate 1881. Già l'opinione pubblica in Europa ed in America considerava perduta la *Jeannette*. Già gli scienziati discutevano il modo probabile con cui perì. Già la fantasia si dipingeva la morte atroce di tante vite umane quando il filo del telegrafo spande a un tratto pel mondo la fausta novella: L'equipaggio della *Jeannette* è trovato!..

Ecco il primo telegramma giunto in Europa. È diretto al generale Ignatieff, a Pietroburgo, presidente de' ministri, ed è inviato dal governatore di Jakutsk (Siberia):

Jakutsk, 19 dicembre, 6,55 pom.

Il governatore di Jakutsk mi scrive in data 14 settembre u. s. che tre indigeni del capo Barbay videro a 140 verste a nord del capo Bikoff un ampio canotto contenente undici superstiti del piroscafo *Jeannette*. Avevano molto sofferto. Il vice-capo del distretto fu subito incaricato di recarsi con un medico e con medicine in soccorso a Jakutsk e di cercare l'equipaggio naufragato. Cinquecento rubli gli furono assegnati per le spese occorrenti.

L'ingegnere Melville mandò tre identici telegrammi, narrò le vicende della spedizione. Disse che la *Jeannette* fu imprigionata fra i ghiacci il 23 giugno 1881 a 77° lat. bor. e 157° long. orient. L'equipaggio si salvò in due canotti. A cinquanta miglia dalla foce del Lena si perdettero di vista durante una violenta burrasca e causa una nebbia fittissima. Il battello n. 3, comandato dall'ingegnere Melville, raggiunse il braccio più orientale del delta del Lena il 29 settembre, ma i ghiacci lo tornarono a imprigionare. È pure arrivato a Bolonenga il battello n. 1 con due marinai, Ninderman e Noras. Essi narrarono che il capitano De Long, il dottor Ambler ed una dozzina di altri naufraghi approdarono alla foce settentrionale del Lena dove trovansi presentemente in gravissima distretta, parecchi con le gambe gelate.

Fu subito mandata una spedizione a Bolonenga per cercar gli sventurati che sono in pericolo di vita. Nessuna notizia del battello n. 2.

Presidente Peduchenko.

Ecco tutto quanto si sa finora della sorte della spedizione. Furono inviati e dal governo di Pietroburgo e dal governo americano ordini ed istruzioni precise per soccorrere in tutti i modi e prontamente i naufraghi — ma le enormi distanze, 4000 miglia dall'ultimo posto telegrafico — rendono assai lente tutte le notizie in tal proposito.

Due de' canotti della *Jeannette* son dunque in salvo: — almeno lo si spera. Quanto al terzo battello, comandato dal tenente Dunbar con 6 uomini, non se ne sa ancor nulla. Diffidate di tutte le notizie e di tutte le pretese comunicazioni che si leggono su certi giornali. Così, ad esempio, s'era sparsa la voce che il *William Rodgers*, esplorando il settembre scorso la costa asiatica, incontrasse il capitano d'una baleniera americana, il quale narrò d'aver visto nelle acque dell'isola Herald un battello contenente alcuni cadaveri, e vari oggetti, fra i quali de' cucchiai d'argento con su impresso il nome *Jeannette*. Ma quando si andò alle fonti, non si potè trovare d'onde era partita la voce. Nè il governo russo, nè il governatore della Siberia, Anutcin, nè il governo americano sapevano nulla di quella pretesa comunicazione del *William Rodgers*.

Aspettiamo adunque altre notizie. Non tarderanno molto, perchè c'è chi s'interessa di averle. Ed è il signor Bennett, il fortunato proprietario dell'*Herald*, il quale è già partito per Pietroburgo affine di dirigere di là il lavoro di salvataggio de' coraggiosi e sfortunati esploratori artici.

SCOPERTA DI UNA NUOVA PIRAMIDE.

Il nome d'un italiano insigne è finalmente congiunto ad una grande scoperta archeologica. Il professor G. Maspero, illustre egittologo, che succedette a Mariette-bey nella direzione degli scavi e degli studi sui monumenti dell'antico Egitto, ha scoperto il 13 dicembre 1881 una nuova piramide. Scoperta davvero gigantesca che supera per importanza quante furono fatte finora.

A cinquantasei chilometri dal Cairo, verso mezzodì, giace sulla riva destra del Nilo un villaggio, Meydum, a circa sei chilometri dal fiume. Il villaggio, posto sopra un cumulo di macerie e roccie, deriva il suo nome presente dall'antica Metung, città ricordata nelle iscrizioni dei Faraoni della terza dinastia. Lì appresso c'è una necropoli, visitata spesso dai viaggiatori, e parecchie colline sabbiose che non hanno mai richiamato finora l'attenzione degli egittologi.

Il professor Maspero, con quell'istinto divinatorio che procura la scienza e la pratica di cose archeologiche, presentì che in una di quelle colline doveva esserci un monumento, forse una piramide. Epperò incominciò animosamente i lavori e in pochi giorni potè gridare *Eureka!* La piramide di Meydum era trovata.

Oggi, percorrendo la linea ferroviaria, la risorta piramide si presenta in mezzo all'ampio deserto, con tutta la sua mole imponente e solitaria. È costrutta a tre gradi, a piano inclinato, quasi tre tronchi di piramide scaglionata, e circa 40 metri al disopra dell'eminenza sulla quale sembra edificata. L'altezza dello scaglione inferiore misura 22 metri; quella del medio circa metri 6, 50; il terzo, molto guasto, e in origine d'un'altezza maggiore, si eleva a 6 metri. Il rivestimento che lo copre consiste in lastre di un'arenaria maravigliosamente connessa e levigata. Essa è la più magnifica delle applicazioni di questa specie che si conoscono nelle piramidi.

Il Maspero, aprendo una trincea al basso del lato di nord, fu condotto alla scoperta della base della piramide, e riconobbe che si eleva direttamente dal piano circostante. Il cumulo che gli sta intorno non è che un ammasso immenso di sabbia e di ciottoli, formatosi probabilmente sino dalla fine del nuovo Impero, circa 1200 anni avanti Cristo; quindi l'altezza del piano naturale, e il vero e proprio, sarebbe di metri 43. 50. Quivi, sulla faccia settentrionale, all'altezza del piano, venne messa a nudo un'apertura quadrata di circa metri 1. 60 per lato, dalla quale si scende in un passaggio dell'eguale dimensione con rapida declinazione, verso un punto non ancora raggiunto. Il passaggio venne già penetrato fino alla distanza di quaranta metri: pei primi dieci metri vedesi rivestito come la muratura esteriore; oltre questo punto, esso s'addentra nel corpo del masso in forma di pozzo inclinato della medesima misura e colla medesima pendenza.

È sovratutto notevole la rapidità con cui in pochi giorni l'insigne scienziato italiano arrivò a siffatto risultamento, perchè il lavoro vi è molto faticoso per mancanza d'aria e di luce, e pel calore sempre più intenso che vi s'incontra nel penetrare entro il monumento, di modo che gli operatori non possono rimanervi più dell'intervallo d'un'ora, senza il bisogno d'uscirne per riprendere la respirazione.

Malgrado questa difficoltà, la piramide è messa tutta alla luce e si può interamente giudicarne la struttura. La piramide è una costruzione a cavaliere d'una roccia naturale, nel centro della quale è presumibile si trovi la camera sepolcrale cui si mira col lavoro che vi si fa attorno, dal 13 passato dicembre, giorno in cui questo passaggio venne scoperto. A breve distanza dall'entrata, fu di recente riconosciuta una pietra di chiusura, il cui posto d'incastro è chiaramente indicato; ma questa pietra trovasi spezzata e rimossa dall'originaria sua destinazione fino da antichissimo tempo. Non v'ha dubbio che la piramide fu violata e aperta fino dall'epoca della ventesima dinastia, e lo si deduce da tre iscrizioni graffite in lettere jeratiche di mano di visitatori di quell'età: esse furono scoperte al disotto del soffitto del luogo stesso, dove doveva stare la grande pietra tombale di chiusura.

Come tutti i grandi monumenti dell'Egitto, anche la piramide di Meydum dovette essere la tomba d'uno dei Faraoni. Si crede che essa servisse di sepolcro a Senefroo, ultimo re della dinastia terza, e secondo il Mariette, 4235 anni avanti Cristo; laonde anteriore a Ceops, terzo re della IV dinastia e fondatore della grande piramide che da lui tiene il nome.

Insieme alle spoglie de' re morti l'Egitto soleva riporre nelle piramide immensi tesori. Ma come tutte le tombe, anche quelle de're egiziani furono saccheggiate — e assai prima che lo fossero dagl'Inglesi. Il tesoro però non si è trovato. È quindi probabile che sia stato depredato nelle manomissioni recatevi 3200 anni fa; ma le iscrizioni geroglifiche che vi rimangono devono bastare a portar nuovi lumi alla scienza egittologica.

EVAPORIMETRO A LIVELLO COSTANTE

DEL PROFESSOR CELSO FORNIONI.

La maggior parte della pioggia che cade sulla superficie della terra, viene direttamente evaporata dal suolo.

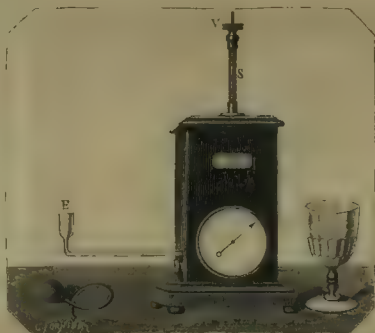
Per valutare approssimativamente la quantità d'acqua che il suolo perde annualmente per evaporazione diretta, si fa uso di un istrumento chiamato Evaporimetro od anche Atmometro.

Abbastanza numerosi sono i modelli di questi apparecchi proposti dai diversi meteorologisti e costruttori, fra i quali noteremo specialmente quelli di Cantoni, Denza, Frascoli, Osnaghi, Piche, Wild, ma tutti indistintamente posseggono un difetto che rende assolutamente inesatte e poco comparabili le osservazioni.

Questo difetto emerge chiaramente dalle esperienze eseguite dal Prof. Paolo Frisiani (juniore) e riassunte in una Nota interessante presentata al Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere dal Professor Schiaparelli, nell'adunanza del 2 agosto 1877.

Fra i risultati contenuti in tale memoria notasi specialmente: *che in generale l'influenza del margine in un evaporimetro si rende sensibile con una diminuzione di evaporazione proporzionalmente tanto più grande, quanto minore è l'area della sezione del vaso, in modo che il rapporto dell'evaporazione di un vaso a quella del recipiente di sezione maggiore, decresce continuamente col crescere dei margini liberi.*

Tale fatto trova pure un riscontro nelle esperienze eseguite, sullo stesso argomento, dai signori Professori Hajech, Cantoni, Tacchini, Ragona, ecc., e tutti s'accordano nell'approvare l'esattezza dell'asserzione che chiude la citata nota, e cioè: *che altri elementi si aggiungono a quelli relativi alla grandezza della superficie per complicare il fenomeno dell'evaporazione spontanea dei liquidi, e quanto poco comparabili sieno le relative indicazioni fornite dai diversi istrumenti raccomandati dalla meteorologia.*

Da ciò argomentasi quanto fosse desiderabile di vedere realizzata la costruzione di un Evaporimetro di facile maneggio e che soddisfacesse almeno alle maggiori richieste del problema. Sventuratamente finora ciò non avvenne, poichè gli Evaporimetri conosciuti, non accennano neppure ad una delle esigenze sopra citate.

EVAPORIMETRO A LIVELLO COSTANTE, del prof. *Celso Fornioni.*

VERGINE DELLA SAPIENZA, majolica antica, proprietà del sig. avv. Giuseppe Grillo di Genova.

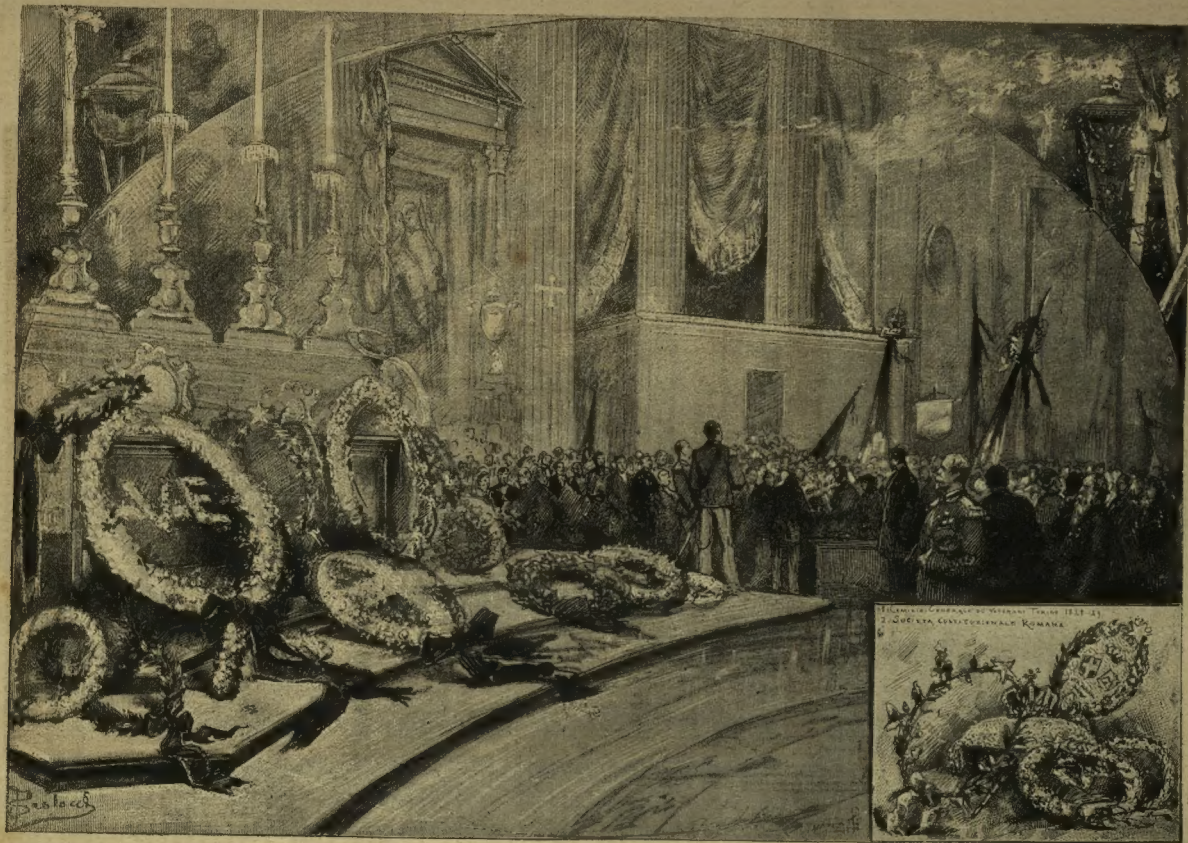
Infatti, esaminando soltanto l'Evaporimetro più in uso nelle stazioni meteorologiche italiane ed estere, l'Evaporimetro Piche, quello cioè che ebbe i maggiori onori nei passati Congressi internazionali, ognuno s'avvede come oltre al non soddisfare alle condizioni di eguaglianza continua di livello, sebbene mascherata dalla cartolina bibula, offra anche l'inconveniente di presentare sulla medesima una pressione gradualmente diversa e difficilmente calcolabile per la differenza di tensione del vapore contenuto nell'interno del tubo e dell'esterna pressione; cui vanno aggiunti gli inconvenienti che derivano dall'impossibilità di mantenere identica la carta, e specialmente nelle identiche condizioni.

L'Evaporimetro Frascoli, anche ultimamente modificato dal Prof. Cantoni, sebbene sia fin qui l'unico che realizzi la maggior parte delle esigenze presentate dal problema, è però soggetto agli stessi inconvenienti testè lamentati, riguardo all'influenza della carta; inoltre non è ancora ben definito se e come influisca pure la capillarità, e la difficoltà di mantenere l'istrumento perfettamente orizzontale.

D'altra parte ritengo inutile il prendere in più serio esame gli Evaporimetri ed Atmometri presentati alle diverse riunioni dei meteorologisti, perchè in tutti non è tenuto conto di nessuno degli errori sopra lamentati.

In vista quindi delle condizioni in cui si trovavano gli studi relativi all'evaporazione, il Prof. Fornioni tentò nel maggio del 1880, una serie di esperienze, l'obbiettivo delle quali era sempre la realizzazione di un Evaporimetro a livello costante.

Più di quindici modelli furono oggetto di accurate osservazioni.

Un tentativo di Evaporimetro a volume fu abbandonato, perchè la lettura dell'evaporazione era fondata sullo spostamento di una bolla d'aria in un tubo orizzontale, organo di comunicazione fra due recipienti, dei quali uno era l'Evaporimetro, l'altro l'alimentatore per stillicidio, la bolla risentendo troppo l'influenza

Roma. — Il 9 Gennajo. — I Veterani delle patrie battaglie accompagnati dalle Società depongono le corone sulla tomba del Re Vittorio Emanuele II. (Disegno del signor Paolocci).

della temperatura e l'alimentazione riescendo anche poco uniforme.

Un altro Evaporimetro, che sarebbe una modificazione del Frascoli, avrebbe per vantaggio l'alimentazione automatica per mezzo di un secondo vaso, al quale va unito il tubo di lettura prolungato e ripiegato in modo da riuscire sopra di questo formando una specie di valvola a mercurio; ma esso pure offrirebbe l'inconveniente della chiusura intermittente applicabile all'auto-registrazione, non mai però alle letture dirette.

Invece, una leggera modificazione del medesimo Frascoli, e che sarà certamente per riescire vantaggiosa continuandosi gli studi dell'inventore, è quella di applicare sul vaso alimentatore una chiusura a carta bibula riparata da apposita campanella di vetro, mantenendo l'originario tubo di lettura aperto all'estremità.

Fra gli Evaporimetri a peso che realizzino le condizioni richieste dal problema, trovasi quello che offre il ristabilimento dell'equilibrio, rotto dall'evaporazione, in modo automatico.

Due furono i tentativi in argomento, il primo, fondato sul principio dei densimetri a volume variabile; ma questo venne abbandonato per varie difficoltà tecniche.

L'altro, che è un vero Evaporimetro compensatore automatico, a peso, forma l'oggetto del presente articolo.

Ecco la descrizione fatta dallo stesso inventore:

Entro un tubo di vetro, fissato sopra una scatola di legno, vedi figura, trovasi collocata una spirale *S*, in ottone, appositamente studiata e calcolata tanto rispetto alla grossezza del filo quanto al diametro delle spire ed alla sua lunghezza totale. Essa è unita, per uno dei capi, ad una vite micrometrica *V*, destinata a stabilire il livello dell'istrumento; l'altro sostiene un piccolo recipiente di cristallo, ch'io chiamo alimentatore. Un sifone di vetro, al quale è saldato ad una delle sue estremità il vaso evaporante *E*, pesca coll'altra nel recipiente alimentatore.

Riempiendo l'istrumento con acqua distillata, ne segue che il recipiente alimentatore si abbassa in seguito al peso fornitogli dall'acqua. Mediante la vite micrometrica si stabilisce allora il livello col vaso evaporante, il quale rimane invariabile fino al completo esaurimento del liquido. Infatti, operandosi una sottrazione di acqua nel vaso *E*, l'alimentatore alleggerendosi lascia libera la spirale, la quale, diminuendo la sua tensione, solleva il vaso alimentatore, conservando in tal modo il livello costante. È però necessario restringere la corsa della spirale fra i limiti di una relativa invariabilità.

Uno strato sottilissimo di olio di mandorle dolci impedisce al vaso alimentatore di evaporare, e due guide fissate al suo fondo gli assicurano la necessaria stabilità, trattandosi massimamente di trasportare l'istrumento.

Finalmente una carrucolina a doppia gola, munita di relativo peso, trasmette, per mezzo di un filo di seta preparato convenientemente, per evitare l'influenza dell'umidità, i movimenti del vaso alimentatore all'indice del quadrante.

La graduazione dell'istrumento è espressa in millimetri d'altezza d'acqua del vaso evaporante. Essa venne stabilita con abbastanza esattezza collocando vicino all'istrumento un secondo recipiente del diametro eguale a quello dell'evaporante, a cui veniva continuamente conservato il livello costante, mediante l'addizione di opportuna zavorra. Esaurita l'acqua nell'Evaporimetro, e fissati gli estremi marcati dall'indice, si procedette immediatamente alla pesata del secondo vaso, unitamente all'acqua rimasta, poscia alla pesata del carico addizionale e del recipiente. Lo spazio compreso fra i due estremi marcati dall'indice, in seguito ai calcoli, risultò diviso in quindici parti eguali, corrispondenti a quindici millimetri di acqua evaporata.

Ogni parte tracciata sul quadrante misura un centimetro; ognuno vede la facilità con cui si possono leggere fino i centesimi di millimetro.

Questo elegante istrumento venne costruito in Milano dal distintissimo stabilimento di Rosati Ferdinando; esso è di facile maneggio e manutenzione, presentando inoltre una grande sensibilità e precisione.

Ultimata la costruzione del primo modello, il Fornioni s'avvide essere necessarie alcune lievi modificazioni, le quali lo consigliarono a ridurre l'istrumento ad una forma più comoda e più propria.

Questo nuovo Evaporimetro venne presentato al Reale Istituto Lombardo in Milano, in una delle adunanze di quest'anno.

L. C.

SCIARADA A FRASI.

Figlio son io di generoso core:
Sempre e con tutti riesco vincitore.

Spiegazione della Sciarada a frasi a pag. 63:
Par-lamento

D'UNA RARA MAIOLICA

NUOVAMENTE RECATA IN GENOVA.

Il magistero della maiolica, della ceramica e della scultura o pittura a invetriato, non abbastanza illustrato ne' secoli addietro, ha svegliato ne' tempi nostri l'ingegno degli scrittori, nonchè il desiderio dei doviziosi, e in ispecie degli stranieri, bramosi di decorare le loro stanze di rari cimeli, e di squisiti monumenti. E la storia dell'arte italiana non parve oramai soddisfatta di celebrare i rilievi dei Della Robbia, ove l'industria dello smalto gareggiava colla eccellenza del modellare; ma penetrando negli usi domestici, desiderò che l'istoria rendesse le debite lodi all'opera delle eleganti stoviglie e del vasellame che avea nelle età trascorse esercitata la mano ed il gusto d'artefici rinomatissimi.

Ond'era diritto che ne' volumi da me pubblicati sulle *Arti del disegno in Liguria*, io facessi caso pur anche di tali opificii, e nel riposto de' pubblici archivii io cercassi materia, ond' essi apparissero non indegni di venire al paragone di quelle terre italiane dov'essi furono più felicemente esercitati. E la fede de'documenti provò ad evidenza che in Albissola e in Savona ed in Genova cotali industrie si praticarono in ogni ragione di domestico lusso, come anche ad ufficio di religione, e che i nostri artefici, ossia del dipingere o del tornire, o del cuocere, si ricambiavano l'opera e le fatiche con quelli di Pesaro e d'Urbino e d'Agubbio, città ingegnosissime in sì fatta qualità di lavori.

Rimangono esempi in Savona ed in Genova di que' quadretti smaltati, e talvolta a risalti o a solchi, che insieme commessi incrostavano le mura a sembianza di zoccolo, o fingevan leggiadri tappeti per pavimento, o facevan cospicue e splendide le guglie de'campanili.

E non mancano saggi di vasellame o dipinto a monocromo a più colori, e sovente da mano espertissima; e più sarebbero se l'avidità degli amatori che perlustrano la città e il contado, non procacciasse di farne acquisto a ben caro prezzo, e sovente per compiacerne, mercè non lieve guadagno, ad esteri incettatori.

Queste e altre cose su tal proposito, e col corredo d'autentiche scritture, ebbi già ad esporre genericamente; nè qui sarebbe spazio od opportunità per ridirle a parte a parte.

Ora è nostro proposito di segnalare un singolare monumento dell'arte predetta, di cui è fortunato possessore l'egregio signor avv. Giuseppe Grillo, e che recato a conoscenza dei cultori dell'arte, può crescere luce all'istoria ed onore alla nostra Liguria, dalle cui officine dee dirsi certamente prodotto.

Per esso vien confermato che i quadri o *laggioni* (come dicevano) e cotti e smaltati alla prova del fuoco, non pure servivano ad uopo d'incrostatura, e a comporre bei fregi o rabeschi sulle pareti; ma colorati a figure, e diligentemente commessi ed incorniciati, o murati comechessia, sostituivansi alle tavole ed agli affreschi a conforto di religione o privata o pubblica: con tanto maggiore guadagno, in quanto che l'invetriato potea preservarle dai danni del tempo e delle intemperie. Ed anche è notabile che tali immagini potean facilmente esser tolte e ricollocate da luogo a luogo, smovendo le loro lastrelle e ricomponendole ove meglio piacesse, non altrimenti che soglia farsi in qualsiasi lavoro di commesso. Per altro, se argomentiamo dal numero che ormai ci avanza di questi altarini od iconi od immagini che dir si vogliano, è lecito il credere che fosse raro a' lor tempi medesimi; tanto al dì d'oggi ne scarseggiano le reliquie.

Un unico esempio ne ha Genova a S. M. di Castello sui lati della Cappella che fu già dei Botto, e un unico pure Albissola, con un Presepio dipinto da *Gerolamo d'Urbino* nel 1576, nella Sacristia della Parrocchiale al mare.

Savona vantava per avventura maggior monumento in parecchie figure d'imperatori, per entro il vestibolo di quel palazzo dove han lor collegio i Missionari; ma chieste a vendita, e concedute non ha molti anni, lasciarono acerba memoria d'un danno non riparabile in quella terra.

Non accade ch'io aggiunga parole per dimostrare di quanto e qual pregio sia la Maiolica ch'io ebbi a vedere testè presso il signor avv. Grillo, per le cui cure ella è stata recata in Genova. Intendo com'essa adornava in antico le case dei Del Carretto marchesi del Finale; la quale origine è buona conferma del mio giudizio, rispetto all'amore con cui le famiglie di maggiorenti godeano abbellirsi di tali operette. Ed è pur verosimile che ella servisse di pala a domestico altarino, guardando al soggetto, alle dimensioni e alle ogge del raro dipinto; alle quali cose è ormai tempo ch'io renda alcun cenno più di proposito.

Rappresenta un'immagine di Nostra Donna col Divin Figlio, vestita di larghi panneggiamenti e seduta in suggesto con un libro socchiuso nella destra, onde suol derivarsi a Maria il noto titolo di *Vergine della Sapienza*. Le fan quasi cornice, sul basso un suppedaneo ed un fregio, entro il quale è scritto *Ave Maria 1529;* e sull'alto un non so che d'architrave a ornamenti, sorretto a'due lati da due colonnette, ricinte a destra con foglie di vite, a sinistra di rovere.

Il quadro, così composto com'è, ed intatto in ciascuna sua parte, ha l'altezza di metri 1,62 e in larghezza non meno di 1,29 centimetri. Quel ch'è di colori predomina il giallo, l'azzurro ed il verde, secondo le usanze di tal magistero, e più ancora secondo il carattere proprio alle antiche officine della Liguria.

Le lastre entro il vivo ove campeggia l'immagine, sono in tutto conformi in lor dimensioni; ove corre l'ornato o la quadratura, si fanno più picciole, e quasi obbedienti a determinata misura od al luogo nel quale il dipinto dovea collocarsi.

Come ognun vede, se la maiolica del signor Grillo può avere un'emula in quella d'Albissola, la vince senza altro per pregio d'antichità, se riscontri le date testè riferite, e lo spazio d'anni quarantasette frapposto dall'una all'altra. La qual circostanza, nel fatto di questi opificii, è di peso grandissimo: essendo ben pochi gli esempi, che in qualsivoglia raccolta accennino ad età più antica. E questo si vuole intendere a riguardo di immagini o storie dipinte o smaltate per l'uso predetto; costume che io crederei volontieri trapiantato in Liguria dalla Toscana o dalla Romagna, laddove siffatta industria fioriva a quest'ora siccome in suo proprio nido.

Io non trovo negli atti nostri più antico maestro d'un *Francesco da Pesaro*, il cui morire è segnato appunto nell'anno che mostra il cimelio del signor Grillo. E però ne' termini che necessariamente si vogliono porre tra noi a questo genere di monumenti, il dipinto che noi facciam noto dee riputarsi antichissimo. Ond'è che sarebbe vano il discutere i pregi o i difetti della pittura, quando le forme di essa hanno appunto per loro ufficio il distinguere fino a qual grado salisse a quest'epoca il valor dei pittori o nostrani od esteri, i quali si accomunavano agli altri operieri nelle officine di Genova e della occidentale Riviera.

Vero è che le fabbriche e le fornaci o fondate o proseguite fra noi da que'forastieri, studiarono a migliorarsi, non solo per ciò ch'è dell'arte plastica e della cottile, ma pur anche della pittorica; ed ho l'esempio d'un *Goracchi* da Borgo San Sepolcro, che dato al mestiere di pinger vasi, ricorse per disciplina alla scuola del *Bergamasco*, mentre era in Genova nel 1566. E al *Francesco* suannominato seguiron per tutto il secolo altri Pesaresi; un *Tommaso*, un *Gio. Francesco*, un *Bartolomeo*, e ciascun di costoro, siccome avanzò la ceramica nostra a maggior finezza, così anche, giovandosi promiscuamente dell'opera de'lor compaesani e de'nostri, e in ispecie di que'd'Albissola, ne propagarono l'esercizio in terra di Francia e di Spagna.

Il qual titolo di lode è pur giusto che si rivendichi alla nostra Italia, e in alcuna parte alla nostra Liguria: di che prendono cura altre carte ove a me è conceduto più largo spazio, e opportunità a riferirne le autentiche testimonianze.

Ma il verso d'usar la maiolica, ossia di rilievo o di dipintura, a servizio d'altari o a conforto di privata pietà, crederei che cessasse ben presto, dacchè l'istoriare a colori, abiurato il gran peso delle tavole, insieme alle facilità dell'arte, studiò altresì l'agevolezza e la comodità delle tele. Indi il raro (cred'io) di cotali reliquie; indi il giusto desiderio e le tante somme con cui le ricercano e le fan proprie i più colti stranieri.

Quant'è di noi, ci si addoppiano le cagioni di rallegrarci col signor avvocato Grillo, che, possessore di tal tesoro, ha in sue mani onde aggiungere un documento gravissimo alla storia delle arti in Liguria, e alle proprie stanze un oggetto invidiabile a quanti hanno in pregio il tesoro delle patrie antichità.

F. ALIZERI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 252

Del signor Vincenzo De-Rogatis di Napoli

Nero.

Bianco

Il bianco col tratto matta in *quattro* mosse

REBUS

Spiegazione del Rebus a pag. 64:

La nobiltà è zero ma conta da 10 in 10 se è unita a meriti.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 248:

	Bianco.	Nero.
	1. C d2-e4	1. R f5-e4
	2. D d1-d7	2. P e4-e3
	3. D d7-d3 matta.	
(a)		1. R f5-e6
	2. D d1-d6	2. R e6-f5
	3. D d6-g6 matta.	
(b)		1. R f5-g4
	2. D d1-d7 +	2. R g4-h5
	3. D d7-h3 matta.	
(c)		1. P e4-e3
	2. D d1-d7 +	2. R f5-e4
	3. D d7-d3 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Cesare Cremonesi di Ferrara; Sigismondo Sillani e Caffè Manin di Tolmezzo; dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Valentino Rossi di Lugo; Augusto Porri di Venezia; Caffè Orientale di Venezia; signorina Eleonora Rizzato di Capodistria; Achille Tassoni di Baricella; F. Benda di Pavia; Giulio C. Faruffini di Milano; Nuovo Circolo di Messina; Gio. Buratti di Novara; Caffè del Centro di Saluzzo; Olimpio De-Luigi di Venezia; Villani Ermete di S. Gabriele; L. P. Cremona; (247) Ing. L. P. di Mantova; Achille Tassoni di Baricella; tenente colonnello Turcotti di Cherasco; L. P. Cremona; (245) E. Frau di Lione;

Emilio Treves, *Direttore responsabile.*

Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.